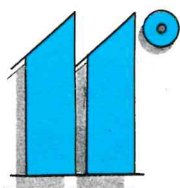


ASTORE

Lavoro e Solidarietà in Italia e in Europa

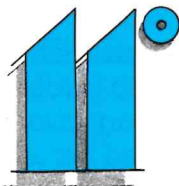
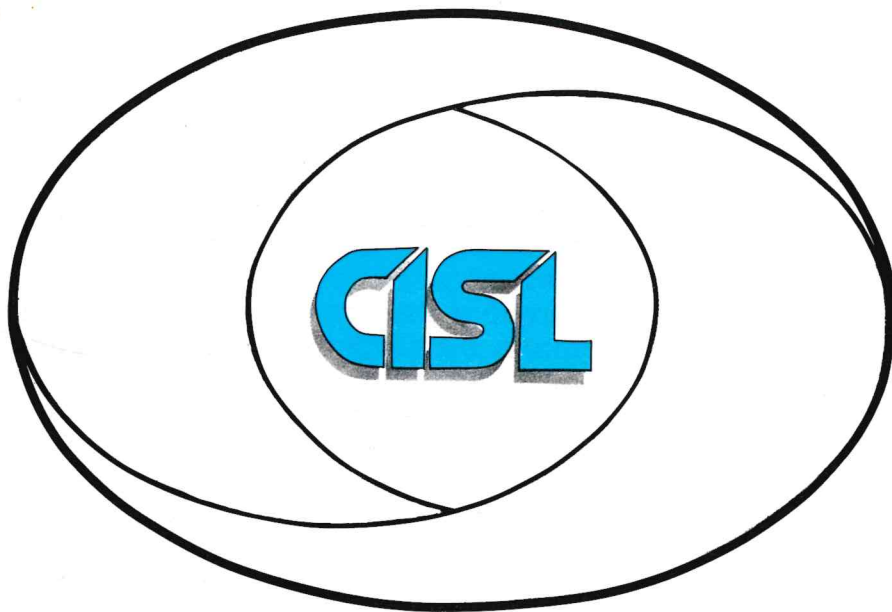


Congresso confederale

relazione di Franco Marini

Lavoro e Solidarietà in Italia e in Europa

Lavoro
Principio economico
solidarietà
Italia
Europa
politica dello
mercato
etc



Congresso confederale

relazione di Franco Marini

1. Attese e conferme

Un sottile disagio può attraversare la nostra esperienza di questi anni. Nasce dalla percezione di un mondo scosso da grandiosi ed inattesi impulsi, da fortissime tensioni sociali e politiche, da tragiche esperienze di popoli interi che aspirano a dignità, a sicurezza di vita, salute, istruzione, lavoro, a tempi di pace, ad atti di giustizia, a libertà forse mai conosciute. Gettando lo sguardo sull'intera famiglia umana, sulle tensioni travolgenti a Est, sulle mutilazioni e la fame del Sud del mondo, come sull'opulenza diffusa e ineguale delle nostre nazioni, ogni coscienza generosa — come quella di tanti nostri giovani — si domanda quale sia la proporzione tra le cose, come spendersi per ciò che sembra contare davvero, dove collocare il baricentro dell'impegno personale e collettivo.

Intendo dire che a questo Congresso, l'XI della Cisl, non sarà sufficiente l'ordinaria manutenzione degli arredi di casa. Non basterà il confronto sul cammino percorso o sul cammino sindacale che ci attende, né basterà il doveroso e leale giudizio su questo gruppo dirigente. Noi abbiamo, acutissima, la consapevolezza che mai come oggi il valore dell'esperienza sindacale debba misurarsi con gli orizzonti profondi che attraversano le persone e le società. Il sindacalismo di questa fine di secolo sarà un buon sindacalismo solo se sarà capace di assumere ed integrare tali orizzonti nelle proprie consolidate sfere di cultura e di azione, mettendole, se del caso, in discussione.

Quando, quasi 40 anni fa, prese corpo, in Italia, il progetto del «sindacato nuovo», esisteva una sicura sintonia tra esso e le opzioni imposte da avvenimenti più grandi: opzione per l'industrializzazione, opzione di sistema, opzione di democrazia pluralista. La nostra gente, i nostri lavoratori (e qualcuno è ancora qui, al nostro fianco) sapevano e sentivano di essere nel vivo di una vicenda storica.

Gradualmente, i traguardi raggiunti, in termini di benessere e sicurezza, ineguali ma incomparabilmente superiori a quelli di appena qualche decennio fa, hanno steso come un velo di freddezza anche sulle nostre più generose intuizioni. Oggi, questa società, certo articolata da mille interessi e attraversata da mille conflitti, a ben guardare condivide, in grande misura e nella sostanza, aspirazioni ed interessi materiali. Al di là del verbalismo «domenicale», l'autentico conflitto ideale è appiattito, almeno con riguardo ai confini domestici. Come pure è in declino, entro i medesimi confini ma non tra i giovani, il fascino della liberazione e del riscatto degli ultimi.

Non è il caso di analizzare le molte ragioni che cospirano a questo risultato: nessuna di esse ha però fugato l'ansia e l'insicurezza profonda sul presente e ancor più sul futuro. L'inquietudine è crescente perché grandi ed inquietanti sono le domande del nostro tempo. Avvertiamo, da molti segni, che serpeggia e risale una sicura invocazione di senso, una ricerca di significati meno grigi all'esistenza di ciascuno e di tutti.

È in questa traiettoria che io penso dobbiamo inserirci.

Qualche ammissione allora va fatta. Non abbiamo mai preteso di riassumere, nella nostra esperienza, tutta la giustizia, tutta la politica, tutto l'impegno sociale, tutta la speranza. Nemmeno in stagioni recenti, ed esaltate come una vera rigenerazione del sindacalismo, abbiamo creduto che la nostra esperienza fosse totalizzante.

Per contro, almeno nella Cisl, non abbiamo mai condiviso l'idea e la pratica fondata su di una arbitraria riduzione delle persone alla sola dimensione economica o del lavoro. Talvolta ci è stato chiesto, con laica sufficienza, di abbandonare una tensione alla solidarietà che sapeva di ruggine. Abbiamo resistito. La solidarietà complessa e difficile dei moderni può contare sulle nostre forze. Questo sindacato non sarà mai interamente identificabile con la pura difesa degli interessi, più o meno vasti, con gli aggiustamenti sui diritti e sulle retribuzioni, con qualche generosa incursione sui terreni delle riforme, con un attivismo sostanzialmente spoglio di idealità e sterilizzato da significati profondi.

Semplicemente, abbiamo creduto e crediamo che l'affermazione del lavoro e della sua dignità significa valorizzazione delle persone, affermazione del diritto di tutti a capire, partecipare, «prendere la parola» sul comune destino.

Siamo attrezzati, al di là delle buone intenzioni, per questa «marcia» in più?

È difficile rispondere evitando l'onesta insistenza sui

nostri limiti ed i timori connaturati all'avvio di un nuovo e certamente più intenso ciclo. Pensiamo però di essere meglio attrezzati di altri. Nel nostro zaino c'è, tra l'altro, la preziosa e feconda risorsa dell'autonomia.

Chi vi parla, lo sapete, non ama esibire bandiere né si compiace di formali rassicurazioni su questo punto.

Ci siamo spesi, in questi anni e più volte, sul versante della distinzione, dell'indipendenza da ogni centro di potere esterno, politico, economico, ideologico. Abbiamo anche fornito prove importanti ed indiscusse sull'altro versante, e cioè nella capacità di autodeterminare fini e modalità d'azione, di avere proposte, progetti, idee.

Questa è la sostanziale e forte conferma che viene dalle cose; nasce da qui l'autorevolezza della nostra concezione dell'autonomia sindacale. È questo il più prezioso dei beni che la Cisl continuerà a proporre a tutti i lavoratori. Né scudo protettivo né guscio fittiziamente impenetrabile. Al contrario di ciò che pensano (e qualche volta praticano) alcuni nostri amici e compagni, non cadremo in alcuna tentazione. Si sappia che la nostra autonomia è il continuo e contrastato processo per arricchire il pluralismo di questo paese, la condizione perché il lavoro abbia voce propria nell'avvolgente vociare altrui, la faticosa e incessante ricerca di più elevata dignità alla politica, a tutta la politica.

Su questo aspetto siamo e vogliamo restare un sicuro punto di riferimento per tutto il sindacato italiano.

Spesso e volentieri le scadenze altamente simboliche e rituali dei congressi servono a ribadire continuità e identità, a generare più promesse di quante se ne possono mantenere, a «giocare» in qualche modo col futuro. È più raro, invece, che in queste occasioni si facciano i conti con il passato. Non proporrò, a questo punto, un'analisi basata sulla partita doppia degli impegni previsti dalle 80 mozioni approvate dal precedente Congresso, ma credo sia giusto affrontare in chiave politica il bilancio di questi quattro anni.

Ci avviamo verso più mature stagioni. La Cisl e l'intero movimento sindacale confederale hanno saputo superare, in questi anni, prove severe e delicati passaggi. Il quadriennio alle nostre spalle contiene importanti insegnamenti per il nostro domani.

2. Un bilancio

Il precedente Congresso segnò il punto più forte della divaricazione politica tra l'insieme delle componenti sindacali e quella comunista della Cgil.

Fummo l'organizzazione guida di un disegno politico che volle e seppe ricercare il più alto degli equilibri possibili tra gli interessi dei lavoratori e quelli del paese. Preservammo il salario reale, insieme al livello massimo possibile di occupazione, impegnandoci efficacemente nella lotta all'inflazione.

Il quadro economico che ne è seguito, cioè una crescita prolungata e stabile in un contesto di inflazione abbastanza controllata, è servito a difendere e, talvolta, a rafforzare l'occupazione, a consentire ulteriori incrementi del salario reale e a consolidare nell'insieme la struttura economica. Non è che si siano risolti tutti i problemi. Ma l'assetto raggiunto, è quello che, dal punto di vista delle strutture economiche di mercato, ci consente — beninteso con non trascurabili impegni — di affrontare i problemi del Mercato Unico Europeo.

Ciò non sarebbe stato possibile con una situazione precaria ed instabile come quella esistente fino al 1983.

Non è per orgoglio di organizzazione che vogliamo ricordare questi dati. Ma, piuttosto, per ricordare ai lavoratori, al Paese e a noi stessi, che l'esercizio di pesanti responsabilità come quelle che ci siamo assunte, risolve alcuni problemi e ne apre di nuovi.

Il problema aperto è stato quello della crisi che colpì, in particolare, la componente comunista della Cgil. Quella paralisi rese più difficile lo stesso nostro compito e quello della Uil. Il problema non era soltanto quello del rifiuto della «concertazione», per la quale la maggioranza della Cgil decise di autoemarginarsi nel 1984. La crisi si riversò, ancor più marcatamente, sulla concezione della democrazia, sulla capacità decisionale, con riflessi sia sull'azione contrattuale che su quella politica. Almeno a

livello confederale, si è potuto procedere in comune su poche cose, anche se rilevanti come nel caso della politica fiscale. Non ricorderò tutte le tappe e i costi di questa lunga fase di incertezza. Tra l'altro, il riaffiorante dilemma, tra organizzazione e movimento, ha creato situazioni penose e indesiderabili, nonché una caduta d'immagine e di capacità d'attrazione per tutto il movimento sindacale.

Valgano, per tutte, le vicende dei trasporti e della scuola e, nell'industria, quelle della Fiat e dell'Alfa.

Sulle nuove relazioni industriali avremmo potuto marciare con più determinazione e insieme lungo la linea di una maggiore stabilità e concretezza.

Contro le debolezze del movimentismo abbiamo reagito con la determinazione e la sicurezza di chi ha compiuto una definitiva scelta di organizzazione. I Cobas, fossero degli insegnanti o dei macchinisti delle ferrovie, come l'aggressività di talune minoranze contro gli accordi approvati dalla maggioranza dei lavoratori, sono stati da noi combattuti senza incertezze. E sono stati sostanzialmente sconfitti.

Dal sorgere di aggregazioni in aperta rottura con le nostre modalità organizzative e con i nostri obiettivi, credo tuttavia si debba cogliere qualche insegnamento di ordine generale: sui settori in cui esse sono sorte e si giustificano (non casualmente, riteniamo, nel terziario e nei pubblici servizi), sull'amplificazione della loro azione (con evidenza esaltata ben al di là della consistenza rappresentativa), sui contenuti rivendicativi. Le nostre rivendicazioni sono apparse in qualche caso generali e onnicomprensive in contesti nei quali l'evoluzione culturale ha invece rafforzato le identità professionali e di gruppo. Sbrigativamente, può capitarci di confondere per pura espressione dello «spirito di corporazione» rivendicazioni categoriali invece legittime. La nostra tensione alla solidarietà non può fare «tabula rasa» su qualità professionali valide: deve semmai assumerle in un comune e solidale progetto.

Questo quadriennio è stato, in definitiva, caratterizzato da una difficile azione per preservare significato e vitalità all'esperienza sindacale.

Riassumerei così i tratti di questa azione:

- prudente ricostruzione di condizioni minime di operatività unitaria con Cgil e Uil;
- qualificata, e fortemente voluta, ripresa delle relazioni sindacali con la Confindustria, l'Intersind, l'Asap, la Confagricoltura, come con le rappresentanze delle imprese artigiane;

- proseguimento della «lunga marcia» verso la progressiva stabilizzazione e dinamizzazione della contrattazione nel pubblico impiego;
- lo svolgersi di una stagione contrattuale «'86-'87» tra le più imponenti e «pacifiche» della nostra storia;
- la ripresa della contrattazione aziendale, con l'affermarsi, almeno in alcune grandi realtà, di significative innovazioni, compreso il ritorno, recente e in forme inedite, del salario di incentivazione legato a taluni indicatori degli andamenti aziendali;
- la conferma dell'opportunità-necessità di negoziati col Governo in funzione di rilevanti scelte di politica economica come di più efficace ed estesa protezione del lavoro nei campi più diversi, dal mercato del lavoro alla riforma delle pensioni, dalle emergenze ambientali alla costante pressione su ciascuna delle «leggi finanziarie», finalmente sottratte all'indifferenza della società civile e politica;
- l'essenziale contributo alla questione, delicatissima, della regolazione delle modalità di esercizio del diritto di sciopero nei servizi pubblici essenziali; quel disegno di legge va subito approvato e nei termini con i quali è stato trasmesso dal Senato;
- infine, l'importantissima iniziativa rivendicativa, che giunge sino ai primi mesi del 1989, da collocarsi sotto il segno prevalente della «questione fiscale».

Abbiamo difeso non solo la sicurezza dell'organizzazione ma l'azione confederale che per noi è sinonimo di solidarietà. L'azione confederale, anche in ragione delle esperienze di disturbo condotte dai piccoli commandos di interessi corporativi, dimostra di non avere alternative. Non l'ha sul terreno della stabilità dello sviluppo e dell'occupazione ove appare chiaro che, senza responsabilità e partecipazione, non possono esserci risultati. Non l'ha sul terreno dell'equa ripartizione del reddito. Senza chiare linee di politica retributiva, senza una equa politica fiscale, non ci può essere equità generale né tra i redditi, né tra i lavoratori dipendenti. Con le risse rivendicative, con la rottura di una politica salariale fondata sulla solidarietà e il progresso comune, ci può essere solo una lotta di lavoratori contro altri lavoratori, un «cannibalismo» salariale e uno sconvolgimento nelle condizioni di stabilità economica da cui dipende soprattutto il livello di occupazione.

Senza enfasi ma con comprensibile soddisfazione, dobbiamo dire che l'obiettivo rilievo della nostra azione per i lavoratori e per il Paese, è, oggi, di nuovo in primo piano.

Con compiaciuta ironia, talvolta, o con incoscienza civile e culturale, più spesso, era stato più volte annunciato,

spiegato, argomentato, in questi anni, il funerale del nostro sindacalismo.

Mai come oggi, invece, le confederazioni hanno potuto contare su un numero tanto elevato di aderenti. A questo appuntamento congressuale la Cisl si presenta con quasi 3 milioni e trecento mila iscritti e con la documentata ripresa della fine di un ciclo: della fine, cioè, di quel «processo di sostituzione» tra lavoratori attivi e pensionati che è stato il tratto caratteristico e dominante della sindacalizzazione degli anni '80.

3. Tensione ad innovare

Le crescenti adesioni alla Cisl costituiscono un invidiabile capitale di disponibilità. È possibile che esse crescano ancora e considerevolmente, nei nuovi settori della produzione e dei servizi come nei settori tradizionali dove, in effetti, esistono ancora vasti margini per la sindacalizzazione. Temiamo, tuttavia, che alla consistenza delle adesioni possa corrispondere una sorta di risacca partecipativa, cioè un affidamento crescente ai sindacalisti di professione ed un disimpegno di fatto verso gli obiettivi, le politiche insieme individuate e verso il paziente lavoro collettivo necessario per tradurle in atto. Si tratterebbe di una divaricazione insostenibile e tale, comunque, da neutralizzare quel capitale di disponibilità. Non temiamo la «frammentazione», intesa come diversificazione oggettiva delle condizioni di lavoro e di vita. Solo una certa semplificazione ideologica può aver mutilato una varietà sempre esistita o suggerito l'idea che quando i lavori saranno più simili allora il sindacato sarà più forte. Temiamo, invece, l'idolatria dell'individualismo competitivo, la grande secolarizzazione, l'opportunismo razionale, l'omologazione conformista che sembra inesorabilmente farsi strada. Temiamo che non si scelga di premiare quelle differenze che alla fine producono più uguaglianza, il cinico ripiegamento da ogni superiore meta collettiva, il sonno di quel «principio di non appagamento» (come ci diceva l'on. Moro) che è alla matrice dell'autentica solidarietà.

Il «mestiere» ha assunto caratteristiche più ampie rispetto a quelle tradizionali o considerate tipiche. Non sono rinunciabili, sia detto subito e senza equivoci, i compiti e le ragioni della tutela, della contrattazione e del «servizio» concreto, e talora minuto, ai lavoratori: quei compiti e quelle ragioni restano la base e la fonte ineliminabile della legittimazione e dell'utilità del sindacato. Restano, inoltre, la scuola più viva e severamente selettiva di qualità umane indispensabili.

Ma le ragioni del contesto, del dinamismo sociale, economico, culturale proprio dei più vasti assetti nei quali ci collochiamo, esigono numerose integrazioni e sviluppi.

Essi possono complicarci la vita perché obbligano a varcare confini tutto sommato rassicuranti, perché esigono qualità nuove, livelli di responsabilità e di consapevolezza superiori e crescenti, vincoli più forti alla nostra unione.

Quanto alla dilatazione della nostra «base sociale», si deve riconoscere che le attese e la cultura di chi lavora si muovono con evidenza secondo parametri, sensibilità, appartenenze non tradizionali e, per taluni, persino sconcertanti.

Penso, innanzitutto, a come stanno le cose a proposito del lavoro e dei lavori. In linea generale, sembra che il lavoro dipendente, anche qualificato, dia sempre meno speranze di autorealizzazione. Certo, molti lavori banali e nocivi sono stati aboliti. Nascono professioni nuove. Ma la crescita delle persone, dell'istruzione, delle attese, fa sì che ai più la prospettiva del lavoro appaia grigia, sia assunta con un carico crescente di rassegnazione. Un reddito discreto, la sicurezza, un più ampio tempo libero, compensano ma non risarciscono. È all'orizzonte un problema di qualità del lavoro, intesa nel suo senso più profondo. Lavorare meglio, lavorare da persone, andare oltre la «sistemazione», partecipare lavorando, sono gli imperativi di oggi. Bisogna evitare che il mondo del lavoro dipendente, pubblico e privato, diventi un'area di depressione, di scarsa considerazione, un luogo in cui risorse preziose vanno perdute. Dobbiamo, così, tornare a fare la nostra parte ma anche come protagonisti di una personalizzazione del lavoro.

Penso, poi, alle donne. Il posto nuovo che esse occupano nel mondo sarà segnalato come tratto significativo di questo secolo. Il posto nuovo che occupano nel lavoro e nel sindacato sarà, per la Cisl, fattore di nuova liberazione, la fine di una esperienza umana incompleta e incompiuta. Su questo problema tornerò più avanti per specificare alcuni punti di impegno politico e organizzativo della Cisl.

Penso, poi, ai giovani, verso i quali dobbiamo lanciare un ponte, su basi di lealtà, su contenuti e modalità che mal si conciliano con le tradizionali espressioni del proselitismo. I giovani, per ciò che denunciano e per ciò che annunciano, interpellano in termini nuovi il sindacato, il suo modo di essere e di rappresentare.

Penso alla presenza crescente di immigrati dai paesi extra-comunitari, quelli disponibili al «lavoro qualunque» rifiutato invece da chi può permettersi, generalmente

parlando, di dissociare mancanza di lavoro e miseria. La nostra storia di emigrazione, durata si può dire sino a ieri, ci consente di meglio comprendere le domande e i diritti di questi lavoratori, il senso di una spinta giustificata dal bisogno, le prospettive e i problemi di una società multirazziale ormai anche da noi. È un indicatore sicuro di stadi di sviluppo comparativamente avanzati. Come lo è l'altro, imponente fenomeno, di una società italiana che progressivamente diventa «più anziana».

C'è da lavorare «per» e «con» gli anziani che non sono — è stato detto — un sciagura da sopportare ma una risorsa da valorizzare e che segnerà di per sé, sempre più, il grado di civiltà di questo paese. Essi possono liberarci dallo schema del conflitto tra società che produce e società improduttiva, dal rigido steccato che separa l'età lavorativa dall'età del pensionamento, dall'idea della pensione come «riposo obbligatorio», estromissione forzata dal mercato del lavoro, ghetto sociale deprivato di ogni funzione attiva e partecipativa.

Questi cenni servono qui a segnalare, e solo per alcuni aspetti, come il nostro mestiere, per quanto solidamente ancorato ad una certa quota di modalità tradizionali, sia inesorabilmente avviato verso più complessi e difficili compiti.

Anche a scala più vasta siamo, del resto, nel pieno di contraddizioni enormi. I nostri padri non conoscevano con uguale e drammatica evidenza i punti di rottura nel rapporto tra sviluppo e ambiente. Tocca a noi affrontare l'ampiezza e la profondità di questo cambio di prospettiva, la fine sostanziale di un modello di sviluppo basato sulla incessante e cumulativa acquisizione di nuovi beni, nuovi consumi, la sfida che uno sviluppo più razionale, e certamente più sobrio, imporrà su rigenerate scale di priorità.

La nostra casa ha dimensioni globali. Chi vi dimora, deve assumerne tutte le implicazioni. Va detto che esse, oltre che ineluttabili, sono anche fonte di incoraggianti prospettive.

4. A scala mobile

Nonostante le trasformazioni, nonostante le molte forze e le molte volontà che hanno operato per la sua emarginazione e la sua fine, possiamo infatti salutare la conferma del ruolo e della missione storica del sindacalismo.

Il movimento sindacale è ovunque in piedi nel mondo. Lo è nelle aree forti, ove più forti sono state, in questi anni, le profezie per la sua rovina, e ove sta riconvertendosi a nuove prospettive e a nuovi sviluppi.

È in piedi nelle aree deboli, ove il bisogno del sindacato è anzitutto bisogno di giustizia e potente stimolo allo sviluppo. Comincia, inoltre, a nascere, come bisogno incontenibile di giustizia, libertà e sviluppo economico nei tormentati paesi dominati dal totalitarismo comunista. Ne è un segno la definitiva legittimazione di Solidarnosc, che con la sua lunga lotta per la propria sopravvivenza ha reso possibile uno spazio di libertà democratiche e di libertà economiche. Sono parallele le spinte per un libero movimento sindacale in Ungheria, e persino all'interno dei tristi avvenimenti cinesi delle scorse settimane. È a queste ansie di libertà e di sviluppo dei sindacati liberi e autonomi, in America Latina e in Africa, che indirizziamo il nostro saluto e il nostro augurio più fraterno. Salutiamo in modo speciale i nostri amici e compagni del Cile! Salutiamo anche, con particolare calore, i sindacati dei paesi che si affacciano sul nostro bacino mediterraneo e ai quali ci legano, e sempre più ci legheranno, robusti rapporti di collaborazione e amicizia.

Ma in un Congresso come il nostro non possiamo ignorare i differenti problemi con i quali deve confrontarsi il sindacalismo ai nostri giorni.

Nel cosiddetto «primo mondo» ci è stata portata una sfida profonda. Con gli anni '80 si è affermata una linea antisolidaristica. Diversamente dalle filosofie politiche

dominanti nel precedente quadriennio, il pieno impiego e lo stato sociale non sono stati più considerati obiettivi desiderabili e una necessità. Anzi, essi sono stati ritenuti la causa principale dell'inflazione e della instabilità economico-sociale. È così diventata dominante la filosofia secondo la quale la stabilità economica e il benessere dei più esigono una certa dose di disoccupazione e, come disse qualcuno, «forti investimenti in sacrifici umani». Ne abbiamo visti e ne vediamo tuttora il riflesso nelle nostre società. Il NAIRU è il simbolo, scientificamente elaborato, di questa filosofia. Esso indica il livello naturale di disoccupazione necessario in ciascun paese per evitare che ricompaia l'inflazione.

Per questo, più che mai ci incombe il compito, con le forze politiche, con la cultura economica, di dare un contenuto etico solidaristico alla politica economica e sociale. Senza di esso non si potrà trovare soluzione né alla disoccupazione né all'emarginazione sociale.

Abbiamo sperimentato quanto l'inflazione sia causa di ingiustizia e di pericolosità per l'assetto sociale. Rifiutiamo la disoccupazione come rimedio all'inflazione. Tuttavia, non ci tireremo indietro se si dovrà tornare a parlare di politica dei redditi, o di economia di partecipazione. Ma i governi dovranno dare la prova che sapranno governare l'evoluzione di tutti i redditi, attraverso una politica fiscale credibile, capace cioè di redistribuire il reddito e la ricchezza in modo perequato.

Nel cosiddetto «emisfero Sud», sono i problemi del decollo dei paesi in via di sviluppo che esigono la crescita di sindacati forti e consapevoli. La via del decollo è lunga e dura. La ostacolano il peso del debito, le difficoltà di uno sviluppo sano ed equilibrato nei vari rami di attività. Ma soprattutto lo stato di miseria, l'analfabetismo, la scarsa preparazione professionale e la fuga dalle responsabilità di molte classi dirigenti.

C'era e c'è un fondo di verità quando il Sud afferma che non c'è sviluppo se c'è dipendenza dal Nord. In altre parole, le politiche del Nord e le stesse politiche di aiuto debbono aprire prospettive vere di interdipendenza, rinunciando a protezionismi camuffati o a forme di aiuti che riducono gli stimoli a produrre da parte di paesi in via di sviluppo. La prima interdipendenza dobbiamo curarla intensificando il dialogo nei nostri organismi internazionali sui problemi del debito, del commercio internazionale, dei prezzi delle materie prime, nonché sulla natura degli aiuti e degli investimenti nei paesi in via di sviluppo. Ma, soprattutto, dobbiamo favorire ogni possibile sviluppo dei sindacati locali, con comparazione delle esperienze, discussioni sui problemi e sostegni alla formazione sindacale. In questi paesi, con la

sindacalizzazione, dobbiamo favorire più giustizia, migliori condizioni di vita e di lavoro e, con ciò stesso, migliori stimoli allo sviluppo economico. Tutto questo costituisce l'essenza e il valore del nostro Iscos. Dobbiamo premere anche sui nostri governi e per politiche di investimenti delle imprese a vantaggio e sostegno di questi paesi. L'orizzonte delle interdipendenze e della solidarietà, che in modo altissimo attraversa la *Sollicitudo rei socialis* è il nostro orizzonte.

Il bisogno di sindacalismo affiora all'Est. Qui, ogni giorno che passa, si esauriscono i margini di tenuta non solo dell'assetto economico ma dell'intero assetto sociale. Alla lunga, i regimi totalitari nemici di ogni esperienza di pluralismo, di dialettica nella società e di dialettica tra società e istituzioni, dimostrano di non saper reggere al dinamismo del nostro tempo.

Nella Cisl Internazionale e nel Tuac questi problemi sono all'ordine del giorno. Cisl Internazionale e Tuac, sull'onda di una comune valutazione, giudicano che è l'ora di avviare una cooperazione all'Est che abbia a propri presupposti il rispetto dei diritti umani e associativi, le libertà sindacali e di contrattazione, il rispetto delle Convenzioni di Ginevra sulla sicurezza e l'igiene del lavoro.

Da tutto questo, cari amici, intravediamo una nuova stagione, alimentata da quell'ansia di libertà e giustizia che attraversa Varsavia, le piazze di Mosca come quelle di Pechino. A noi il compito di dare sostegno a questa promessa di libertà, per i lavoratori, ovunque la cerchino nel mondo.

Dal pianeta si levano, finalmente, i venti di disarmo e di pace. Essa è la condizione di tutto. Tutto, senza la pace, è irreparabilmente compromesso. Gli arsenali incombono, tuttavia, come una minaccia definitiva ma la voglia di sigillarli e smantellarli è enorme e diffusa. È forse questo il momento di decidere cosa fare di tuttata la forza sinora ammassata sugli schieramenti che dividono il mondo. Il grido profetico di Isaia, che invocava spade trasformate in aratri, può ancora nobilitare la civiltà del nostro tempo, per affrontare gli immensi, urgenti, inevitabili problemi che attanagliano due terzi dei nostri simili. Non è retorica affermare che questa prospettiva dipende anche dagli uomini del lavoro e dalle loro organizzazioni.

5. Cambio di prospettiva: l'Europa

Un decisivo mutamento di prospettiva si sta ormai verificando, in maniera compiuta e tale da attraversare orizzontalmente l'intera nostra azione. Mi riferisco alla costruzione europea che proprio in questi anni realizzerà sostanziali e concreti avanzamenti.

Nella storia della Cisl, i sistemi sociali e i modelli di relazioni industriali dei paesi dell'Europa occidentale, in particolare di quelli dell'area comunitaria, hanno rappresentato una fonte importante di esperienze e insegnamenti, un punto di riferimento cui abbiamo saputo ancorare positivamente il nostro lavoro. Siamo convinti, però, che occorre ormai strutturare un sindacalismo europeo, in grado di far fronte alle sfide di questa nuova dimensione, dotato di precisi mandati e di deleghe di poteri ancora troppo gelosamente difesi e custoditi all'interno delle frontiere sindacali nazionali. Ma la Confederazione europea dei sindacati (Ces), deve diventare sindacato europeo a pieno titolo. Una Ces che permanga sede di supporto di obiettivi che sono l'elenco di ciò che ciascuna organizzazione affiliata ritiene essenziale esprimere in Europa, a protezione o a giustificazione di ciò che difende o rivendica nel proprio paese, non saprà, né potrà, selezionare gli obiettivi e produrre una strategia sindacale capace di gettare le basi di uno spazio sociale europeo con cui accompagnare la realizzazione del Mercato Unico.

Questa poderosa onda d'urto dell'integrazione dei mercati produrrà, è bene saperlo, una competizione di durezza senza precedenti e provocherà, se incontrollata, una sorta di selezione darwiniana delle nostre rispettive economie. Riconosciamo, certo, l'importanza decisiva dell'integrazione economica e dell'unificazione dei mercati di fronte a sfide mondiali nelle quali i nostri singoli paesi risulterebbero soccombenti. Ma temiamo anche, per dir così, i «costi dell'Europa», cioè i possibili nuovi squilibri, la disoccupazione aggiuntiva nelle aree

più deboli, il livellamento verso il basso dello stato sociale e dei diritti sindacali.

Il nostro compito è perciò quello, tra l'altro, di scongiurare che le cose prendano questa piega. Dobbiamo orientare sul quadro europeo le nostre capacità di analisi, sviluppare e approfondire il nostro essere sindacato nella dimensione europea e nelle più rigide interdipendenze cui saremo costretti dal Mercato Unico. Dobbiamo, soprattutto, chiarire, nelle sedi sindacali nazionali ed europee, su quali postulati, su quali basi fondare le nuove solidarietà sociali che si impongono nella transizione dalla dimensione nazionale a quella europea, se si condivide realmente l'obiettivo della coesione sociale della Comunità. Dobbiamo infine, senza più le reticenze del passato, affrontare i nodi veri che sollecitano l'affermazione in Europa di un sindacalismo che sappia assumere il ruolo di interlocutore vero e credibile.

Le difese che abbiamo sinora saputo approntare di fronte ad un sommovimento di cui stentiamo ancora a prevedere durata ed effetti, sono deboli e comunque inadeguate.

Lo sono, certamente, quelle che si vanno definendo a livello europeo, dove il pur timido avvio di un «dialogo sociale» tra imprenditori e sindacati, volto ad individuare, nel quadro comunitario, talune regole del gioco minime cui raccordare i comportamenti di ciascuna parte nei rispettivi ambiti nazionali, si sta progressivamente esaurendo di fronte ad un padronato europeo che rifiuta qualsiasi vincolo comunitario. Né sembra in grado, allo stato attuale, di ottenere l'efficacia della normativa comunitaria, la cosiddetta «Carta dei diritti sociali fondamentali comunitari», che il Comitato Economico e Sociale, stimolato dal Presidente della Commissione Jacques Delors, ha predisposto e adottato, e sulla quale il Parlamento europeo ha espresso parere favorevole per l'adozione attraverso una direttiva quadro. Vi si oppongono governi conservatori, guidati dalla signora Thatcher, ma anche la sostanziale freddezza di qualche governo a impronta socialista, poco incline a riversare sul sociale qualche beneficio della congiuntura favorevole che registra nel proprio paese.

Assistiamo così, quasi impotenti, da un lato al prorompere di nuovi e consistenti fattori di divaricazione dello sviluppo tra aree forti e aree deboli nella Comunità, tra regioni sviluppate e regioni sottosviluppate nei singoli paesi, mentre, dall'altro, si manifestano preoccupanti segni di cedimento nella tenuta delle strutture sociali più progredite sotto la minaccia di dislocazioni produttive verso paesi a minor tasso di protezione sociale, a più alta flessibilità del

lavoro, a più debole regolamentazione del mercato del lavoro.

Ecco perché dovremo intrecciare tra i nostri rispettivi sindacati delle solidarietà vere, toglierci di dosso bardature nazionalistiche, spingerci con decisione sul terreno di una cooperazione attiva.

A questo confronto, a questo chiarimento, noi dobbiamo andare con proposte coerenti e forti. Alla Cisl sembra giunto il momento di dare consistenza strategica, in un quadro europeo, a quegli elementi rivendicativi che costituiscono gli snodi della contrattazione nazionale in questo momento. Intendo dire: salari, produttività, flessibilità.

Le coordinate di fondo per una strategia comune potrebbero essere:

- per i paesi industrialmente avanzati, una politica salariale antinflazionistica, la destinazione di quote di produttività a riduzione d'orario, una flessibilità contrattata nel segno di una armonizzazione europea;
- per i paesi meno industrializzati e a più basso reddito, politiche salariali invece più spinte, riduzioni d'orario più graduate, flessibilità progressivamente orientata sui paesi più avanzati, elementi di rigidità nel mercato del lavoro, progressi consistenti sullo «stato sociale».

La praticabilità di una piattaforma europea così orientata richiede un trasferimento di risorse ingenti dalle aree forti a quelle deboli. Torna d'attualità il progetto del compianto Ezio Tarantelli per la costituzione di un fondo in Ecu per i disoccupati e, comunque, di un piano europeo per l'occupazione.

Su queste basi, la politica sindacale nazionale potrà trovare i raccordi necessari con la nuova dimensione della sua azione e dei suoi obiettivi. La nostra idea di Europa assumerà solo così la concretezza di un progetto che integra in traguardi economici probabilmente straordinari anche traguardi di solidarietà e di sviluppo sociale.

6. Il nostro futuro nel futuro del Mezzogiorno

In Italia, ci siamo più volte assegnati, in questi anni, rinnovati impegni meridionalistici. Questa insistenza può essere servita a spezzare il silenzio che grava sul Mezzogiorno, ad affinare le nostre analisi e proposte, a motivare, ancora una volta, la «centralità» del Mezzogiorno. Tuttavia, l'esito politico di questo nostro impegno è, con evidenza, largamente insoddisfacente.

Domando a questo Congresso di chiudere una fase generosa quanto modesta di risultati: il Mezzogiorno deve diventare la frontiera di tutta la Cisl perché è nel Mezzogiorno che si gioca il futuro civile, sociale ed economico del Paese.

Noi crediamo che l'obiettivo dell'unificazione economica e civile dell'Italia non sia giustificato solo da esigenze di solidarietà verso aree più svantaggiate e, quindi, dall'impegno politico e morale nei confronti di chi ha più duramente pagato i costi dello sviluppo nazionale. In questo senso la questione meridionale è ancora un debito non pagato che grava su tutta la società. Noi crediamo però che sia anche un interesse primario di tutto il Paese, un investimento sul suo futuro, sulle sue forze economiche e sul suo livello di crescita civile.

Rassegnarsi a consegnare il Mezzogiorno all'assistenzialismo, alla spesa pubblica clientelare, al predominio e al ricatto della criminalità organizzata, non è soltanto una prospettiva politicamente e moralmente inaccettabile. È anche una dissipazione economicamente insostenibile, destinata ad accentuare l'instabilità e la precarietà dell'insieme. Se non si rimuovono i meccanismi del dualismo e non si avvia il riequilibrio territoriale, non c'è speranza di poter ridurre stabilmente il rischio inflattivo, lo squilibrio nella bilancia dei pagamenti, lo stesso deficit dei conti pubblici. D'altra parte, con le sole risorse interne di cui dispone, e per i vincoli strutturali non rimossi, il Mezzogiorno non è in grado di far decollare il proprio sviluppo e neanche di cogliere le opportunità offerte

dalla congiuntura economica favorevole, che dura ormai ininterrottamente da sette anni, e da cui traggono vantaggio le parti più competitive del sistema.

I dati impressionanti (e taluni inediti) offerti dalla Relazione annuale del Governatore della Banca d'Italia dimostrano che il buon andamento generale dell'economia non attiva inversione di tendenza nell'economia e nell'occupazione al Sud proprio perché lo squilibrio strutturale di base si traduce in un forte differenziale del tasso di crescita, a vantaggio delle regioni più sviluppate. «I problemi — dice il Governatore — attengono non solo ai volumi delle risorse ma anche all'efficienza dei processi produttivi». La produttività del lavoro nell'industria è inferiore di circa il 18% a quella del Centro-Nord e la produttività del capitale, valutata al netto degli ammortamenti, assume al Nord un valore doppio rispetto al Mezzogiorno. Il divario annulla così «tutti i vantaggi» relativi al costo del lavoro delle imprese meridionali dovuti a sgravi contributivi e a fiscalizzazione.

La necessità e l'urgenza di una politica nazionale orientata a ridurre il divario è, peraltro, resa più stringente dall'impossibilità di fare affidamento sulle capacità riequilibratrici delle politiche regionali comunitarie. Se la non-Europa è, come sappiamo, sicuramente un costo per la parte centrale del sistema economico europeo, di cui il Nord d'Italia fa parte, l'Europa del Mercato Unico rischia invece di penalizzare le aree meno sviluppate del sistema, e tra queste il Mezzogiorno, candidate, in assenza di meccanismi forti di riequilibrio, ad ulteriore indebolimento. Sta qui il valore straordinario, l'impegnativa verifica delle reali volontà, insito nella proposta creazione di un fondo in scudi europei per la lotta alla disoccupazione.

C'è oggi una nuova motivazione e forse una nuova opportunità. Le aree più sviluppate del Paese appaiono congestionate in termini di insediamenti e in situazione di tendenziale pieno impiego; si rendono sempre meno convenienti strategie di crescita che sembrano comportare forti costi aggiuntivi, anche con riferimento alla tutela ambientale, ai rischi di tensioni sociali connessi a nuove, eventuali ondate migratorie. Attenzione: non auspichiamo un puro decentramento di «reparti staccati» e la cui «testa» rimane al Nord, ma la creazione di nuove sinergie capaci di attivare le risorse locali e adeguate politiche di indotto.

Sulla base di questi elementi, riteniamo esistano oggi le condizioni praticabili perché il Mezzogiorno venga assunto come questione prioritaria della politica economica e perché divenga vera e propria opportunità per il consolidamento e l'espansione qualificata della

base produttiva del nostro Paese.

Occorre, però, combattere fermamente l'idea che il Sud sia o sia diventato un problema regionale o, peggio, una sommatoria di tanti diversificati problemi locali. Lo ribadiamo ancora una volta: se il Mezzogiorno non è più certamente quell'area compatta e omogenea di arretratezza osservata dai vecchi meridionalisti, rimane tuttavia, pur nella sua diversificazione interna, una realtà segnata da caratteri strutturali e da dinamiche di sviluppo che tendono ad allontanarla sempre più dal resto del Paese, non solo dal punto di vista economico ma da quello più generale dell'assetto civile e dell'organizzazione politico-istituzionale. Ecco perché occorre intraprendere una iniziativa a tutto campo, un'opera, certo, di risanamento economico ma anche sociale, civile, culturale.

Lo stretto intreccio che si è creato tra non sviluppo, emarginazione sociale ed organizzazione civile si può ricondurre, nel Sud, a tre questioni fondamentali: insufficiente base produttiva industriale, disoccupazione di massa, qualità della presenza e del ruolo dello Stato, assolutamente al di sotto di quella richiesta da una società moderna e democratica.

Sulla nuova politica industriale, necessaria per trasmettere impulsi innovativi all'intero tessuto economico e sociale, disponiamo, grazie all'iniziativa confederale dello scorso marzo alla quale anche letteralmente mi sono qui richiamato, di un livello di elaborazione piuttosto avanzato e preciso nell'individuazione delle cose da fare e da non fare. Caso mai, anche a proposito del Mezzogiorno, dobbiamo meglio rispondere a due sollecitazioni politiche che non possono essere lasciate senza risposte rapide e adeguate: una maggiore centralità dell'impegno e dell'iniziativa confederale rispetto alla politica agro-industriale italiana e comunitaria e, su questa base, un più forte coordinamento tra le categorie interessate. Agricoltura, industria alimentare, commercializzazione dei prodotti, pur con le diverse specificità, sono pervasi dagli stessi processi di innovazione tecnologica, di integrazione con gli altri settori produttivi, di internazionalizzazione ad opera del grande capitale finanziario. L'insieme di questi processi e di queste interdipendenze, se lasciati ai meccanismi spontanei del mercato, renderanno vincenti gli interessi delle multinazionali, non certamente quelli dei lavoratori, dei consumatori, degli stessi produttori. È evidente che non rientrano nelle convenienze delle multinazionali né la salvaguardia o lo sviluppo dell'occupazione, né la tutela e il risanamento dell'ambiente e del territorio, né la valorizzazione delle produzioni del nostro Mezzogiorno.

Abbiamo anche indicato le modifiche dell'attuale funzionamento delle istituzioni e delle amministrazioni pubbliche nel Mezzogiorno, una revisione che spezzi il «connubio» che qui si è creato tra politica e amministrazione. Gran parte del successo di una rinnovata politica di sviluppo si gioca infatti sulla riuscita, in tempi accelerati, della colossale impresa che lo Stato, in tutte le sue articolazioni, deve intraprendere con se stesso per riconvertirsi, per imparare a programmare, promuovere, progettare, realizzare, controllare i risultati, garantendo la coerenza complessiva dei molteplici attori e delle molteplici attività agli obiettivi che esso si assegna.

Una parola chiara va detta sulle sorti dell'intervento straordinario. I pochi anni che restano per condurre a compimento il ciclo della legge 64, devono servire non tanto a spendere comunque le risorse disponibili quanto a utilizzarle in maniera rigorosa per azioni programmate che abbiano significative ricadute in termini di allargamento della base produttiva, di crescita dell'occupazione, di superamento del divario civile-istituzionale; ricadute che saranno tanto più apprezzabili quanto più l'intervento straordinario sarà sostenuto da politiche generali coerenti, seguendo il percorso inverso a quello finora seguito. Le politiche «ordinarie» devono assumere un'incidenza progressivamente più elevata consentendo all'intervento straordinario di programmare il suo stesso e progressivo esaurimento. Si tratta, in altre parole, di transitare, dallo straordinario all'ordinario: i problemi strutturali vanno infatti affrontati con politiche di uguale natura e la loro permanenza è, si può dire, il risultato negativo del sostanziale disimpegno di tutti i soggetti «ordinari».

Ricollocato nel quadro di un forte rilancio delle politiche ordinarie, di una diversa presenza dello Stato centrale nel processo programmatico, di una effettiva capacità progettuale ed attuativa delle Regioni, sostenuta da un apparato strumentale riorganizzato, l'intervento straordinario può allora essere ricentrato su alcune linee prioritarie:

- a - grandi programmi, a carattere nazionale o interregionale, di infrastrutture fisiche e di infrastrutture «immateriali»;
- b - progetti strategici che richiedono rilevanti investimenti delle grandi imprese, pubbliche ma anche private;
- c - programmi integrati di sviluppo, da realizzare attraverso «accordi di programma» nelle aree più svantaggiate del Mezzogiorno;
- d - sostegno alle attività produttive, specie per quanto attiene i servizi alle imprese, l'accesso all'innovazione, la

formazione del capitale umano, la creazione di nuova imprenditorialità.

Questi indirizzi vanno a nostro avviso riportati sul doppio binario della ripresa dello sviluppo e della crescita dell'occupazione. Ciò significa che a tutti gli interventi devono essere assegnati precisi obiettivi occupazionali, da perseguire in specifiche aree territoriali, entro un determinato orizzonte temporale.

Nel ripensare una strategia per il lavoro nel Mezzogiorno la Cisl è disponibile ad ogni sperimentazione, anche audace. Ma in tale ripensamento non ritiene debba essere inclusa la proposta del cosiddetto «reddito di cittadinanza». Spezzare il legame tra reddito e lavoro significa sopravvivere senza lavoro, cioè la sanzione della disuguaglianza, una sentenza di esclusione senza appello. Poiché per noi non c'è alternativa al lavoro come diritto di tutti e come fonte di reddito, riteniamo che a questo fine debba essere sviluppata nel Mezzogiorno una politica generale di promozione della risorsa umana, adeguatamente sostenuta dall'intervento straordinario ed assunta come asse centrale di una rinnovata politica del lavoro. Sta qui l'investimento decisivo destinato a condizionare le prospettive di sviluppo e di crescita anche del Mezzogiorno. A parte alcuni opportuni approfondimenti, ci sembra possa ascrivere nel quadro di questa finalità la proposta di recente avanzata dal Ministro del lavoro di un piano per i giovani disoccupati del Mezzogiorno, articolato nei programmi «scuola-formazione», «inserimento» e «utilità collettiva».

Vorrei fosse chiaro che assumere davvero la priorità del Mezzogiorno comporta per noi innovazioni difficili e qualche costo. Ripartire dal Mezzogiorno equivale a ridisegnare ruoli, cambiare di segno i processi in atto, dislocare diversamente le risorse. Non c'è un solo punto, dalla riforma della pubblica amministrazione alla contrattazione, dalla politica economica a quella formativa, che non chiami in causa nostre responsabilità dirette. L'impegno è eccezionale. Esige un forte coordinamento. Questa, amici della Cisl, è una battaglia di rinnovamento morale e politico; è una battaglia ai cui esiti è legata la nostra stessa legittimazione come espressione vitale, autonoma, credibile, della società civile.

Vogliamo impegnare tutta l'Organizzazione perché l'anno che abbiamo davanti veda una mobilitazione di tutte le nostre risorse per riportare il Mezzogiorno e i suoi giovani senza lavoro al centro dell'attenzione e dell'iniziativa del Paese.

La quinta potenza industriale del mondo è nelle condizioni di affrontare e vincere una sfida di questa

portata. La volontà del Governo e delle forze politiche, quella del padronato e delle forze economiche, quella dei lavoratori, debbono incontrarsi in un nobile e forte «patto» in un grande accordo, che finalmente ci metta tutti alla prova. Siamo pronti, subito, a dar seguito a questa proposta e a verificarne congiuntamente tutte le coordinate.

7. Condizione primaria: i conti dello Stato e il fisco

Indichiamo come altra, forte priorità, quella di una decisa e urgente opera di risanamento del disavanzo del bilancio dello Stato e del debito pubblico. I dati sono a voi ben noti. Raffronti internazionali mostrano l'anomala situazione dei nostri conti pubblici, sia per la consistenza del debito, sia per il permanere di uno squilibrio di bilancio anche al netto degli interessi. L'Italia diverge sensibilmente dagli altri principali paesi industriali anche per il flusso dell'indebitamento netto delle pubbliche amministrazioni. La coesistenza di questi indicatori negativi segnala che le condizioni della finanza pubblica sono insostenibili, fonte di instabilità finanziaria, di gravi difficoltà alla gestione della politica monetaria, insomma di progressiva paralisi di una politica economica degna di questo nome e con tutti gli effetti che tale paralisi produce sul Mezzogiorno, i pubblici servizi, lo stato sociale e così via. A ciò si aggiunge che la politica degli alti tassi penalizza la crescita reale, e incentiva comportamenti finanziario-speculativi nell'economia.

Le maglie del Mercato Unico si stringono anche su questi aspetti: si creerà un sistema europeo di banche centrali, saranno introdotti vincoli ai disavanzi di bilancio nazionali e ai modi del loro finanziamento, verrà meno la possibilità per la politica monetaria di operare in modo autonomo rispetto alle condizioni dell'intera area, si renderanno più difficili persino gli aumenti di aliquote tributarie e contributive.

A chi presentare il conto di una strategia di risanamento? Ai lavoratori e ai pensionati? I problemi della spesa e del debito pubblico, sono «affare» nostro, affare dei sindacati? Rispondiamo senza esitazione: sì, sono affar nostro e per molte ragioni.

Noi ci opponiamo, intanto, all'idea che l'efficacia delle misure che si adottano sia incompatibile o debba semplicemente fare a meno di criteri di valore, di equità,

di solidarietà. Dissociare le ragioni del rigore dagli imperativi di equità e di solidarietà ha prodotto soltanto, per ora, una miscela intollerabile di iniquità e di inefficacia, economicamente e socialmente squilibrata. Assumere così la questione del dissesto dei conti dello Stato come «affare» del sindacato non vuol dire manifestare disponibilità subalterne a vincoli di compatibilità a noi esterni; significa prendere atto che questo è il terreno decisivo di una battaglia autonoma la cui posta in gioco è, al tempo stesso, il consolidamento evolutivo dei «diritti di cittadinanza» da un lato e, dall'altro, la modernizzazione dello Stato in termini di capacità programmatoria, efficienza gestionale, trasparenza e controllabilità democratica dei processi decisionali.

Corresponsabilizzarci in tale impresa, significa per noi, prima di tutto, comprometterci sul terreno, arduo ma non evitabile, della proposta. Lo abbiamo fatto, ripetutamente, con responsabilità e spirito di apertura, assumendo anche indicazioni e proposte emerse dal dibattito culturale e politico e che ci sono sembrate convincenti.

I nostri indirizzi di fondo, al di là di specificazioni di merito particolarmente dettagliate in tema di previdenza e sanità, possono riassumersi così:

- a - occorre chiudere definitivamente il ciclo della gestione meramente contabile della finanza pubblica, delle manovre e degli artifici di bilancio in funzione di quel grossolano indicatore che è il fabbisogno annuo di cassa;
- b - occorre liquidare, come socialmente impraticabile ed economicamente non gestibile, ogni illusoria «terapia d'urto», di spallate risolutive ritenute capaci di abbattere la montagna del debito pubblico e in un arco temporale ristretto;
- c - occorre assumere un orizzonte di medio periodo nell'ambito del quale raccordare in modo armonico e coerente la politica di bilancio, la politica monetaria, la politica dei redditi, la crescita dell'intera economia. Si tratta, infatti, di operare contestualmente su più fronti, dato che il cosiddetto «piano di rientro», quand'anche raggiungesse il proprio obiettivo (e cioè l'azzeramento del fabbisogno primario), non sarebbe di per sé sufficiente a bloccare la crescita del debito rispetto al Pil.

La politica di bilancio, necessariamente di segno restrittivo, deve assumere finalmente come obiettivo centrale il versante delle entrate attraverso l'allargamento, su criteri di equità, della base imponibile. L'Europa passa anche da qui, cioè allineando il prelievo tributario sul Pil a quello medio dei paesi comunitari.

Sul versante della spesa, dove si tratta di operare essenzialmente una rivalutazione qualitativa in termini di finalizzazione ed efficienza degli impieghi, ci pare che la fissazione di un limite quantitativo alla sua espansione in rapporto al Pil, possa vincolare le scelte di qualità e le imprescindibili riforme strutturali attinenti i meccanismi di gestione e controllo selettivo della spesa stessa.

Una tale politica di bilancio deve essere sostenuta da una politica monetaria più flessibile, più determinata, fra l'altro, a disincentivare atteggiamenti usurari dei risparmiatori rispetto alla domanda di finanziamento del debito pubblico.

Ma la partita politicamente più rilevante sarà da noi giocata sulla riforma fiscale. L'insopportabilità crescente delle ingiustizie prodotte dall'attuale sistema fiscale, è giunta ormai alla consumazione del rapporto fiduciario che lega i cittadini a questo stato democratico. Anche per tale motivo — riteniamo — i lavoratori e i pensionati hanno dato prove di imponenti e civili mobilitazioni. Lo scandalo delle evasioni, legali e illegali, rivela, per ammissione dello stesso Governo, cifre spaventose connesse a privilegi, furbizie e potentati che non ci stancheremo di denunciare. Tra questi potentati ci sono vere e proprie «caste» professionali che ormai costituiscono una «questione sociale» di primaria grandezza come fonte di conservazione e di degrado, talvolta, dei rapporti umani e politici. Collochiamo tra i potentati anche le imprese, la cui competitività utilizza ampiamente i rilevanti margini di elusione che il sistema fiscale italiano offre con una generosità senza confronti in campo europeo.

L'apparenza della reazione di questi potentati è legittimista. La reazione rabbiosa verso un Governo che considera il sindacato dei lavoratori come uno dei referenti decisivi in campo fiscale, ha infatti denunciato una presunta spuria commistione di ruoli, un vero e proprio inquinamento di competenze istituzionali. La verità è che la nostra riuscita pressione verso la correzione del meccanismo del drenaggio fiscale è stata tollerata in quanto circoscritta; ma che il sindacato si occupi di oneri deducibili, di elusione o di evasione, di tassazione dei capital-gains e di rendite finanziarie... questo viene considerato una oltraggiosa interferenza in quella sfera d'affari storicamente campo di contrattazioni occulte, di scambi clandestini, di gestione mercantile della politica.

Abbiamo compiuto un salto di qualità e non ci fermeremo: nell'interesse del Paese che mai come in questo caso coincide con gli interessi dei lavoratori. L'aver smantellato il meccanismo del fiscal drag, la

grande valvola di scarico sulle spalle dei lavoratori di tutte le disgrazie della nostra economia, dall'inflazione al dissesto dei conti dello Stato sino alle inefficienze delle strutture pubbliche, obbligherà a ricercare in altre direzioni, politicamente non indolori, i necessari aggiustamenti. Questo è il valore del risultato sinora raggiunto. Ogni successivo passaggio, ogni ulteriore progresso esigerà sforzi moltiplicati. Ogni ulteriore passaggio e cioè: combattere l'evasione; tassare i profitti e le rendite finanziarie come si fa, senza scandalo, in altri paesi; prevedere autonomia impositiva agli enti locali, riformare una amministrazione finanziaria la cui efficienza è condizione minima di operatività per ogni intervento.

Tutto questo è possibile. La riforma fiscale ha un grande valore politico e strategico ed è capace di suscitare al tempo stesso — siamo convinti — forti tensioni unificanti e solidaristiche.

Va anche detto, però, che l'avanzamento ulteriore del processo di riforma fiscale ci impegna contestualmente ad iniziative di alto profilo su almeno due versanti: quello della riqualificazione della spesa pubblica e quello dell'efficienza ed efficacia della pubblica amministrazione.

Sul primo versante ci viene osservato, infatti, che la montagna del debito pubblico, in assenza di nuove entrate, si è gradualmente costruita, col nostro consenso di fatto, perché lo Stato ha dovuto far fronte ad una crescente spesa sociale. La logica conseguenza dell'osservazione è che occorre, tra l'altro, ridimensionare lo stato sociale. Noi sappiamo, invece, che la quota di spesa pubblica destinata alla spesa sociale è addirittura in graduale diminuzione e che l'operazione di ridimensionamento dello stato sociale è in atto. Ma non perché si accompagni al risanamento della finanza pubblica. Piuttosto perché si realizza, di fatto, con un crescente degrado delle prestazioni e dei servizi che esso eroga alla collettività. Ciò che sta affossando lo stato sociale non è il costo del suo finanziamento (peraltro largamente sostenuto dalla contribuzione a carico dei lavoratori e delle imprese) ma sono i suoi connotati assistenzialistici, corporativi e clientelari. È il suo ritirarsi nel recinto residuale dell'assistenza ai «poveri», è il suo standard di prestazioni, è la sua rassegnazione a consegnare al mercato l'offerta di prestazioni e servizi qualitativamente all'altezza delle più esigenti domande di una società più esigente.

Le nostre proposte di merito, nel campo della previdenza, della assistenza e della sanità, si inseriscono invece in una concezione radicalmente diversa.

Muoviamo dalla riconferma della universalità delle prestazioni fondamentali dello stato sociale e, quindi, dalla esigenza di innalzarne gli standards qualitativi a livelli compatibili con le domande dei cittadini. In campo previdenziale ci muoviamo così, e coerentemente, nell'intransigente difesa del sistema pensionistico pubblico, sia pure riformato, escludendo che le pensioni integrative, che pure scegliamo senza incertezze, svolgano una qualunque funzione surrogatoria. A tale principio si ispirano del resto alcune importanti e recenti innovazioni, da noi fortemente volute, come la separazione tra previdenza e assistenza, come la delegificazione e ristrutturazione dell'Inps. La funzione sociale fondamentale della presenza pubblica è quella di assicurare la tutela della sfera dei diritti di cittadinanza che connotano una società avanzata e di realizzare tale obiettivo secondo il principio della solidarietà sociale. Il che significa, appunto, assumere come base fondamentale di finanziamento un sistema fiscale fondato sull'equità, integrato da una contribuzione sociale, riformata nelle sue basi imponibili, per le prestazioni di natura strettamente previdenziale e, comunque, collegate a specifiche posizioni di reddito e professionali nella vita di lavoro. Su queste basi strutturali è giusto allora ipotizzare forme di concorso dei cittadini alle spese, forme rapportate al reddito dei singoli e delle famiglie, in funzione del contenimento degli sprechi e degli abusi. Non si è mosso con questa chiarezza e coerenza il Governo sulla questione dei tickets sanitari. Abbiamo fatto proposte alterantive rispetto alle difficoltà del sistema. Su queste proposte abbiamo realizzato la straordinaria mobilitazione del 10 maggio. Quello sciopero generale non è stato archiviato. Il Governo in formazione dovrà darci risposte chiare su questo punto, come abbiamo sottolineato in questi giorni assieme a Cgil e Uil al Presidente incaricato.

8. Modernizzare la pubblica amministrazione

L'altro versante è quello dell'efficienza e della efficacia della pubblica amministrazione, la necessità contestuale, cioè, di cambiare la «macchina» dello Stato.

Su questo punto l'intero movimento sindacale sembra atteso al varco e la Cisl, in ragione del suo elevato grado di rappresentatività tra i pubblici dipendenti, lo è in modo particolare. Affrontiamo la prova: anzi, la poniamo come passaggio cruciale di questo Congresso, come un passaggio fondamentale dell'esperienza del sindacalismo confederale. Questa indispensabile, urgente, nuova modernizzazione della società italiana o si farà con i lavoratori o non si farà. E si farà con i lavoratori: specialmente con i lavoratori della Cisl.

La strada sarà certo durissima ma è già stata intrapresa. Gli impegni che del resto hanno assunto i Congressi delle nostre categorie del settore pubblico — impegni talvolta coraggiosi — ci fanno essere realisticamente ottimisti.

Non approviamo il sordo mormorio che qua e là si leva contro il lavoro nei pubblici uffici. È una incrinatura della confederalità pericolosa ed inutile anche se nasce, spesso, dal combinarsi di delusioni pratiche di altri lavoratori che sono anch'essi cittadini e di non conoscenza di meccanismi sedimentati, rigidi, complessi, e tra l'altro poco verificabili perché qui non agiscono fattori che siano in qualche modo equivalenti funzionali del mercato. Non approviamo questo mormorio ma possiamo capirlo.

Ciò che invece respingiamo con sdegno è il ciclico riproporsi di campagne strumentali che, più o meno spettacolarmente, suggeriscono che la causa dei disservizi e delle inefficienze è imputabile ai lavoratori. Tali campagne farebbero bene, invece, a denunciare e documentare una storia infinita di irresponsabilità,

anche a livello politico e istituzionale, un insieme paralizzante di limiti strutturali.

Tra noi è talmente radicata ormai la convinzione della necessità di voltar pagina, della impossibilità di restare inchiodati all'esistente, che temiamo al contrario di aver talvolta forzato la mano, forzato l'orientamento dei nostri attivisti, dei lavoratori nostri iscritti. Il consenso a cambiamenti radicali ha bisogno di un elevato grado di conoscenza e valutazione di ogni possibile implicazione. Si può infatti dire «sì» a tutto ma senza vera convinzione. Si può dire «sì» a tutto ma senza mettere in conto la disponibilità propria a cambiare abitudini di vita e di lavoro consolidate e forse, in qualche caso, comode. Dovremmo essere leali: dire che si cambia davvero e che il cambiamento è una conquista anche se imporrà adattamenti impegnativi. Per quanto graduale, controllato, prudente nella salvaguardia di ogni possibile garanzia, questo gruppo dirigente ritiene comunque che il processo messo in moto nell'intero settore pubblico sia irreversibile e che tutta la Cisl debba guidarlo e sostenerlo.

In chiave di proposta politica, come in chiave negoziale, abbiamo dato prove di elevata responsabilità. Prove che, naturalmente, hanno un prezzo: esso consiste, appunto, nell'assegnare respiro alla contrattazione settoriale, di comparto, decentrata, in funzione, prima di tutto, degli obiettivi di riforma condivisi. L'insopportabile disagio è che molte volte — come sapete e come accade anche oggi ad oltre due anni dalla scadenza dei precedenti contratti — siamo obbligati a conquistare e riconquistare lo stesso terreno negoziale. Si tratta di una mutilazione che deve cessare.

Dobbiamo essere pronti a definire l'ambito di legittimazione della contrattazione, cioè ad ottenere chiarezza sia sulle fonti sia sui soggetti che intervengono nelle procedure negoziali. Dobbiamo, anche, pervenire ad un decentramento contrattuale completo sugli istituti normativi che attengono l'organizzazione del lavoro e la gestione del personale.

Occorre, poi, cambiare atteggiamento e prospettiva: prendere atto, cioè, che la contrattazione decentrata non può che creare differenziazioni e che quel che conta è che le differenze nei regimi tra i lavoratori siano giustificate dal servizio reso, dalla sua qualità. C'è da fare in modo che all'interno dell'area pubblica, all'interno stesso dei comparti si crei un vero e proprio mercato del lavoro e dei servizi, si crei concorrenzialità tra attività, settori, uffici.

Ancora: occorre consentire che si costituiscano forme di verifica dei cittadini e degli utenti sulla natura, la qualità, l'efficienza dei servizi; favorire l'emersione delle

professionalità intermedie, cioè dei «quadri»; qualificare con poteri e responsabilità la dirigenza professionale. Non servono, come qualcuno invoca, i «mille Romiti» ma una autorevolezza e responsabilità vera e legittima, certo disinnescata da automatismi di carriera.

Bisogna definire in maniera chiara le competenze delle amministrazioni centrali e periferiche sulle singole politiche, decentrare davvero e completamente le politiche che rientrano nelle competenze delle autonomie locali.

L'intero sistema delle relazioni sindacali nel settore pubblico va quindi rivisto nella chiave di un ordinario processo che produce decisioni e non elargizioni, contrattazione e non modalità spurie di acquisizione di un consenso politico e sindacale. Questa negoziazione va del resto indirizzata, nelle sedi decentrate, in modo tale da legittimare pienamente le rappresentanze periferiche e da scoraggiare la necessità o tendenza di «riportare a Roma» vertenze locali o comunque parziali.

Questo insieme di indicazioni, necessariamente di carattere generale, è esattamente ciò che intendiamo per «contrattualizzazione» e «delegificazione» dei rapporti di lavoro nel pubblico impiego. Sappiamo, tuttavia, che prima ancora sono da vincere le resistenze del ceto politico verso la eliminazione di una sovrapposizione, commistione, confusione tra responsabilità politiche e amministrative che sono all'origine di tanta parte dei processi degenerativi.

Anche per questo ci sarà richiesta una coerenza a tutto campo e senza alternative. Il peggioramento nel tempo dell'operatività delle pubbliche amministrazioni e dei servizi pubblici rischia ormai di costare assai caro a tutti: in primo luogo agli stessi lavoratori pubblici, alla competitività del «sistema-Italia», agli altri lavoratori; rischia di costare assai caro in termini di degrado generale della qualità della vita e, infine, come aggravamento delle condizioni dei più deboli.

Date le premesse, il cammino sarà duro. Ma va proseguito senza incertezze. Il messaggio forte e determinato di questo Congresso non può che essere questo: la Cisl decide di impegnare tutte le sue forze per questa nuova, grande modernizzazione della società. Il primo contratto, firmato in questi giorni, quello del parastato, recepisce segni importanti di questa impostazione e della nostra volontà di cambiamento. Si tratta di accelerare ora per gli altri settori la fase dei rinnovi e tenere ferme le nostre coerenze.

9. La contrattazione

La teoria e la pratica di una cultura sindacale aperta a nuovi traguardi impone importanti adeguamenti nelle politiche contrattuali e salariali, vale a dire nello strumento principe della nostra azione. Tali adeguamenti hanno profonde motivazioni di ordine strutturale. Non discendono, cioè, da scelte di natura volontaristica ma dal concreto dinamismo dell'economia, della produzione, del lavoro; in sostanza, da quell'insieme di fenomeni che vanno dalla internazionalizzazione della economia alla terziarizzazione crescente, ai mutamenti degli schemi dell'organizzazione del lavoro.

Parlammo, nel nostro importante Convegno di novembre, di investire il patrimonio della solidarietà intercategoriale in un sistema contrattuale e salariale all'insegna dell'«unità dei distinti», volendo con ciò intendere che oggi è possibile unificare il lavoro, dare ad esso più peso e potere, solo distinguendo i lavori, solo valorizzando le peculiarità di ciascuno. Questo orientamento, che raccoglie uno dei principali elementi di discontinuità rispetto al recente passato, deve permeare le nostre scelte quotidiane, rimodellare la contrattazione nel suo complesso, indicare il «senso generale» dei singoli comportamenti contrattuali che oggi, dentro e fuori, si fatica a percepire.

Proponiamo, in primo luogo, la scelta di un comune modello di riferimento per la contrattazione, sia nell'area pubblica che in quella privata, nell'industria, nei servizi, nell'agricoltura. Tra le diverse logiche che hanno ispirato la contrattazione, coesistendo e talora confliggendo, la Cisl è convinta che siano oggi mature le condizioni per l'affermazione di una logica contrattuale di segno partecipativo, l'unica del resto coerentemente in grado di perseguire più avanzati sviluppi di democrazia anche economica.

Non cambiamo cavallo né percorso: piuttosto

intendiamo condurre agli sviluppi più conseguenti, e in un contesto ben più favorevole, quella esperienza di «sindacato nuovo» che fu proposta con successo alle nostre origini. «Segno partecipativo» vuol dire, infatti, rafforzamento dell'autonomia collettiva, rafforzamento della confederalità, cioè organizzazione delle coerenze tra i diversi settori, concezione dell'impresa e del lavoro come «risorse» ai fini di una più giusta ripartizione della ricchezza e delle opportunità, contro ogni dualismo e gli squilibri di ordine sociale, economico, ambientale. «Segno partecipativo» vuol dire riconoscimento del ruolo del lavoro nel successo dell'impresa, vuol dire arricchimento di capacità professionali e umane. Vuol dire piena cittadinanza dei lavoratori e del sindacato secondo lo spirito dell'art. 46 della Costituzione. Vuol dire conquista di pienezza di diritti sindacali, ovunque si lavora, a partire dalle aziende di piccole dimensioni nelle quali è concentrata una quota rilevante del lavoro dipendente. Vuol dire riequilibrio dei poteri. Vuol dire ricostruzione, rinnovamento, arricchimento, che saranno tutt'altro che pacifici e aconfittuali, dell'attuale sistema di relazioni sindacali.

Nuove regole del gioco ma anche arricchimento dei contenuti contrattuali. Pensiamo debbano essere oggetto di confronto sistematico tra le parti sociali, a livello confederale, nazionale e decentrato, i temi della formazione professionale, del mercato del lavoro, dell'industrializzazione del Mezzogiorno, della tutela ambientale, delle politiche di impresa.

Pensiamo che la sfera della contrattazione debba estendersi dal mero versante della distribuzione del reddito a quello della produzione e dell'accumulazione. La contrattazione per la costituzione di fondi integrativi di pensione deve orientarsi verso forme di controllo e autonomia che facciano dei nuovi regimi un patrimonio sicuro dei lavoratori.

Pensiamo alla riduzione dell'orario di lavoro. Una nuova politica degli orari sarà il tratto caratterizzante di questi anni. Una accentuata tendenza al diffondersi di una pluralità di figure e di rapporti di lavoro ha rotto un certo schema rigido e tradizionale ed ha favorito più selettive occasioni di personalizzazione del tempo di lavoro. È una tendenza particolarmente sentita dalle donne. La Cisl approva una riduzione flessibile, nel senso che si adatti alle diverse e mutevoli situazioni: purché si tratti di soluzioni contrattate, che comunque abbassino la soglia dell'orario medio e determinino saldi occupazionali positivi. Ma le ragioni fondamentali e giustificative della rivendicazione di una riduzione dell'orario restano tutte in piedi perché constatiamo l'inesistenza di meccanismi che consentano il recupero dell'occupazione perduta con gli incrementi di

produttività attuali e di quelli annunciati, ancora più forti e in sequenza via via più accelerata. Il nostro obiettivo sono le 35 ore settimanali. Serve un grande e articolato «progetto operativo di tutti i sindacati europei» perché il *dumping* sociale ed economico passa anche per queste trame; ma serve, intanto, forzare tutte le opportunità e tutti i varchi; servono, per dir così, «vie nazionali» che accostino quell'obiettivo. Compresa una legislazione di sostegno, come abbiamo recentemente richiesto.

Quanto al salario, ci dicemmo (nel ricordato convegno), che i suoi livelli dovevano essere il risultato della combinazione di quattro criteri, e cioè la solidarietà, la professionalità, la produttività e la faticosità, e ci sforzammo di articolarne la traduzione sui livelli della contrattazione, accettando il presupposto della costituzione, sia in area pubblica che in area privata, di meccanismi di misurazione concordata della produttività, o dei risultati economici dell'impresa o dell'efficienza dei servizi, e, quindi, di più complessi sistemi di incentivazione. Ma non siamo riusciti ad articolare compiutamente il criterio della solidarietà.

Intendo dire che non siamo così ingenui da non sapere di quali vasti margini, generalmente parlando, dispongano oggi almeno le imprese; ma intendo ricordare, anche, che nessuno ha revocato la nostra prima opzione per il lavoro e, dunque, la necessità di comportamenti salariali coerenti, per la loro parte, con tale scelta. Anche nel sindacato talvolta, la doverosa attenzione alle congiunture aziendali insinua di fatto la tentazione ad un rovesciamento delle priorità. È una tentazione che va contrastata come sbagliata politicamente, economicamente, eticamente. Né è del resto possibile proporsi obiettivi strategici come le 35 ore immaginando politiche salariali non congruenti o demagogiche sommatorie. Dobbiamo essere realisti, concreti e coerenti. «Realismo» significa che l'esistenza di spazi negoziali per il salario non può tramutarsi in rincorsa generalizzata. «Concretezza» significa evitare di distribuire in mille rivoli i margini di produttività esistenti. «Coerenza» significa tener conto delle priorità che abbiamo da tempo assegnato all'obiettivo occupazione. Chi, fra noi, lancia appassionate condanne ad una società che seleziona i due terzi e getta ai margini il resto, dovrebbe ben sapere che i processi redistributivi, tutti, non possono allora chiudersi all'interno dei già occupati.

Nella contrattazione, del resto, c'è già molto da fare in questo senso. C'è da affermare quel diritto di cittadinanza che è rappresentato dalla partecipazione alla vita di lavoro degli handicappati e dalla tutela per chi è stato attore o ha vissuto in famiglia l'esperienza

della tossicodipendenza. C'è quel fondamentale traguardo di uguaglianza che è il diritto alle pari opportunità di professione, di carriera, di ruolo, di affermazione tra uomo e donna. C'è il diritto alla crescita professionale di tutti, al quale vogliamo assegnare una posizione speciale e su cui torneremo.

C'è da colmare un deficit di tutela e di diritti per i lavoratori delle piccole e piccolissime imprese, in settori produttivi o di servizio tradizionali, come nell'edilizia, nel commercio, in agricoltura e in settori innovativi, ancora più variegati ed esposti a insicurezza e precarietà.

Pensiamo, ancora, ad un governo razionale del conflitto. Intendiamo affidare alla logica dei rapporti di forza solo quei conflitti originati da rivendicazioni rispettate al mittente. Dobbiamo invece affidarci a forme di conciliazione ed arbitrato per tutte le controversie individuali e plurime, nonché per i conflitti di matrice interpretativa. Siamo dunque per un sistema di regole e di rapporti che ridimensioni il ricorso all'azione diretta per la soluzione di tali controversie ed esalti l'autonomia e l'autosufficienza delle parti sociali rispetto all'intervento in sede giurisdizionale.

Analogamente, e con più forti ragioni, continuiamo a ritenere che l'autonomia collettiva debba esercitarsi su ogni norma attinente il rapporto di lavoro, o che regolamenti il mercato del lavoro, o che tenda a regolare il conflitto sindacale, o che tenda a definire le forme della rappresentanza o i criteri di misura della rappresentatività.

Ciò che ci interessa è, in definitiva, codificare la qualità dei rapporti, gli ambiti partecipativi, le relazioni funzionali tra i livelli di contrattazione. Il «segno partecipativo», si sappia, non ci verrà regalato ed è per noi molto impegnativo: richiede più democrazia, più trasparenza, più competenza. Al termine di questo incipiente cammino saremo più vicini ad una pari dignità tra le parti.

A questi principi la Cisl ha agganciato la trattativa aperta con la Confindustria per nuove relazioni sindacali. Da questi principi non possiamo prescindere se vogliamo arrivare, come è nostra intenzione, ad una stretta conclusiva.

10. Traguardi di democrazia economica

La delineata, nuova fase della contrattazione merita, per la sua importanza, un supplemento di precisazioni. I concetti di «democrazia economica» e di «partecipazione» sono, infatti, suscettibili di molte interpretazioni e molti usi e prima della formula è bene aver chiara la strategia e le sue discriminanti.

Va detto, intanto, che tali concetti vanno oltre la dimensione puramente aziendale per investire i più vasti aspetti della vita economica e sociale in cui si esplica il protagonismo della risorsa lavoro. Essi evitano, nel contempo, le trappole degli approcci neocorporativi, intesi come accordo bloccato tra interessi forti. La solidarietà ne costituisce una componente essenziale. Democrazia economica e partecipazione non si sostanziano in prassi meramente rivendicative, e neppure si esauriscono in comportamenti adattivi, concedendo flessibilità rispetto a scelte di cui sfuggono le determinanti. Democrazia economica e partecipazione non si riducono neppure in cogestione dell'esistente, con il ritaglio di spazi di agibilità subalterna, ma si inseriscono in una prospettiva di mutamento, nella solidarietà, nello sviluppo, nel superamento di molteplici squilibri. Democrazia economica e partecipazione non si limitano a richiedere una istituzionalizzazione o codificazione formale ma subordinano l'intervento legislativo e regolamentare ad una forte iniziativa pattizia e contrattuale.

In una generale strategia partecipativa e di democratizzazione il sindacato, riteniamo, può far leva su alcuni punti di forza. Più precisamente:

- a - sulla possibilità di collegare aspetti macro e aspetti micro (le grandi politiche economiche e sociali ma anche le scelte delle imprese e delle istituzioni);
- b - sulla possibilità di stabilire sinergie tra «privato» e «pubblico», superando separatezze effettive o presunte. La qualità della vita, il welfare, la competitività dello stesso

sistema-Italia, passano attraverso un ruolo diverso del settore pubblico e dei suoi dipendenti; nello stesso tempo l'innovazione e la produttività dei comparti privati devono essere messi a servizio di un più ampio disegno saldando il comportamento del lavoro a domande sul cosa produrre, come produrre e per chi produrre;

c - in terzo luogo, sulla possibilità di tutelare coloro che pagano il prezzo del cambiamento, o ne sono esclusi, e di rappresentare coloro che lavorano per il cambiamento, riducendo le distanze attraverso impostazioni solidaristiche attive.

Aggiungo che democrazia economica e partecipazione rappresentano per la Cisl una strategia unitaria e al tempo stesso articolata per quanto riguarda ambiti, metodologie, contenuti, soggetti coinvolti. Nell'intreccio tra aspetti generali e aspetti specifici, si tratta di procedere alla definizione di regole del gioco atte a garantire i fondamenti della democrazia economica, di promuovere e rafforzare vecchi e nuovi diritti di cittadinanza, di innescare specifici processi partecipativi a partire da dove il sindacato è presente. Più propriamente il sindacato deve:

- contribuire all'attivazione di una legislazione quadro e di supporto per la democrazia economica prevedendo un ruolo specifico per il sindacato (normativa anti-trust e disciplina dei gruppi, statuto della «Società europea»);
- stabilire per via pattizia procedure di conciliazione e contrattazione con governo, istituzioni, imprese per la materia di diretto interesse;
- promuovere una nuova campagna di diritti dei lavoratori nei luoghi di lavoro, consumo, utilizzo dei propri risparmi e così via.

Quanto agli ambiti della partecipazione, questi possono perciò ravvisarsi a livello di politica economica, di processi di accumulazione, di produzione, di consumo sia personale che collettivo, di processi di accumulazione culturale e informativa, di formazione, di ripartizione e distribuzione della ricchezza e delle opportunità. La partecipazione a tali processi deve dunque esplicarsi anche ai diversi livelli territoriali.

Tutto questo significa attivare processi molteplici, rispetto ai quali possiamo variamente posizionarci ma sempre in funzione di una circolarità «positiva» tra potere e autonomia, competenza, responsabilità.

11. Conoscenza: risorsa decisiva

Obligati a selezionare gli elementi di una strategia, non abbiamo avuto incertezze nello scegliere e dare risalto, che vorremmo al tempo stesso politico e culturale, al grande tema della formazione.

Sappiamo che la più grande ricchezza, specie dopo l'avvento della società informatica, non si misura tanto in capitale fisico, in impianti e macchinari, quanto in capitale «immateriale», cioè in conoscenza, competenza, intelligenza. È proprio con l'investimento nella conoscenza che si prepara il futuro ed è nella formazione degli uomini che si vincono o si perdono le sfide dell'innovazione.

Da questa affermazione bisogna trarre tutte le conseguenze anche in chiave di politica sindacale e dunque collocare in alto, molto in alto, come parte costitutiva di una strategia coerente, il rinnovamento del sistema scolastico pubblico e di tutti gli assetti formativi. Le riforme e gli investimenti che perseguiamo, devono innanzitutto qualificare il sistema pubblico, al quale va riconosciuto il merito in questi decenni di aver contribuito sostanzialmente alla crescita economica e democratica del Paese, garantendo alle giovani generazioni una ricca e preziosa esperienza di pluralismo culturale e ideale.

La nostra prima opzione è che sia garantito a tutti i cittadini il più elevato, qualificato, moderno livello di istruzione, come patrimonio culturale di base utile per l'efficacia di itinerari ricorrenti, ai diversi livelli, di formazione professionale e sul lavoro. È una scelta di valore ma corrispondente anche alle esigenze della produzione e dei servizi, alla nuova qualità delle professionalità, alla più complessa partecipazione in tutti gli ambiti, alla integrazione dei mercati europei, ai termini nuovi delle interdipendenze globali.

La seconda opzione di fondo è quella del perseguimento della integrazione, in un disegno che valorizzi le

autonomie, dei diversi sistemi formativi, dei relativi sistemi di orientamento, di osservazione del mercato del lavoro, di programmazione, progettazione, valutazione degli interventi, di coordinamento delle iniziative integrate con il lavoro, di aggiornamento continuo degli operatori. L'integrazione dei processi formativi, tra istruzione, formazione professionale, formazione sul lavoro, è l'unica possibile risposta ai nuovi percorsi della contestualità, dell'alternanza, della ricorrenza.

La terza scelta è quella del riconoscimento e della valorizzazione del ruolo dell'impresa e del sindacato in tema di innovazione e integrazione del sistema di formazione professionale. La formazione professionale è, pertanto, materia da privilegiare nelle nuove relazioni sindacali, nella contrattazione, nello sviluppo degli enti bilaterali.

Occorre, urgentemente, un piano che destini risorse sufficienti ad un progetto di formazione mirato alla preparazione politica e professionale di quadri specificamente impegnati sui diversi terreni indicati.

Occorre, naturalmente, riconsiderare tutta l'importanza strategica della formazione sindacale, bene intuita e con lungimiranza dai nostri fondatori, compreso quel necessario segmento che è il circuito dell'informazione. È in atto, nel nostro paese, un imponente processo di redistribuzione del potere sull'informazione, potere che non a caso interessa imprese e gruppi finanziari potenti. In questo quadro le nostre pubblicazioni, la nostra casa editrice, il nostro quotidiano, sono una realtà anche se parziale. Ma è insensato non proporsi traguardi di superiore livello e diffusione. Tanto più che la prova di vitalità offerta in questi quattro anni da «Conquiste del Lavoro» suscita meraviglia in altri ambienti e ci viene realmente invidiata. Il giudizio sull'esperienza del quotidiano è dunque positivo anche se ci sembra opportuno valutarla assieme più accuratamente e considerarne la reale efficacia.

C'è, ancora, da riaprire un dialogo più generale col mondo della ricerca e della cultura. Forse per la Cisl è arrivato il momento di aprire la finestra e far circolare anche aria nuova. Dobbiamo caratterizzarci per coloro che non hanno perso l'abitudine di guardare avanti, di mettersi in discussione, come coloro che hanno la presunzione di capire e progettare.

Possiamo anche osare di più. Se la conoscenza è la nuova frontiera dell'accumulazione, perché non impostare una nuova battaglia, diversa da quella per la verità mai combattuta per intero sul fondo di solidarietà? Lo dico, sollecitando ogni approfondimento negli organi opportuni. Ma ci pare innovativa, di grande respiro, condivisibile, l'idea di destinare una frazione

degli incrementi salariali per alimentare, assieme a contributi pubblici e aziendali, un fondo, variamente articolato, per la formazione e l'aggiornamento permanente ovvero per l'investimento in capitale umano finalizzato all'innovazione. Tale fondo, controllato, orientato, gestito dal sindacato può creare, in proprio o in collegamento con competenze esterne, strutture formative di alta qualificazione. Si tratterà ovviamente di una formazione funzionale all'allargamento delle convenienze economiche e sociali, al rafforzamento del sapere del lavoro sia in interazione col sapere dell'impresa sia con le esigenze più generali; funzionale ad una tendenziale socializzazione dell'innovazione nei luoghi di lavoro pubblici e privati; funzionale al potenziamento delle capacità di negoziazione e di gestione dei processi. Questo fondo non pagherà dividendi ma può rilasciare dei *bonus* spendibili in attività formativa (individuale e collettiva) da usare secondo modalità anche non tradizionali. Una quota di questi *bonus* può essere destinata, in ottica solidaristica, a favore di particolari situazioni di disagio o a quote di lavoro giovanile o a settori di particolare interesse strategico e così via. Siamo, ovviamente, ad una proposta di larga massima; tuttavia il convincimento che la sostiene, e cioè che compito nostro è anche quello di organizzare la crescita culturale e professionale degli uomini e delle donne del lavoro, so che incontrerà il vostro sicuro consenso.

12. Il posto della politica

Il nostro sforzo è sostanzialmente rivolto a ricondurre l'azione della Cisl nel vivo dei processi che riguardano l'intero contesto e garantire ad essa il massimo di efficacia possibile.

Non tutto, ovviamente, dipende da noi. Molto, anzi moltissimo, dipende dalla realtà politica e istituzionale. Avvertiamo ogni giorno che passa, anche nella sua pericolosità qualunquistica, l'irritazione e il disincanto della gente comune verso i messaggi e i comportamenti del mondo politico, verso una diffusa deresponsabilizzazione del suo ceto, verso meccanismi decisionali chiaramente inadeguati ai problemi da affrontare.

Nelle «Proposte per il dibattito» preparatorio di questo Congresso, che la Segreteria confederale ha diffuso a febbraio, c'è la franca ammissione della debolezza della nostra capacità di proposta su questi temi, pure giudicati ormai ineludibili. La ritrosia di lunga data manifestata dalla Cisl nel partecipare con autonome posizioni al dibattito sulle riforme istituzionali, ritengo abbia una giustificazione storica: non è, cioè, un semplice peccato di omissione. È l'atteggiamento conseguente a molti elementi della nostra logica e della nostra tradizione.

Soprattutto, deriva dal fondamentale principio che assegna un ruolo autonomo e privilegiato al contratto collettivo rispetto alla legge e dal principio della fecondità di una dialettica e di un pluralismo sociale, del quale siamo attori importanti. Dunque, rispetto e difesa sostanziale delle istituzioni democratiche ma, soprattutto, forte esigenza di rendere progressivamente più compiuto il nostro peculiare messaggio dell'autonomia. Tale tensione ci ha condotto ad una relativa neutralità verso i tipi e le forme istituzionali, anche nei momenti di maggiore intrecciarsi della sfera delle relazioni sindacali con la sfera politico-istituzionale.

In sostanza, la lezione della nostra storia, che ha attraversato alterne vicende evolutive ma che è coerente nei punti indicati, è che tocca fundamentalmente ai partiti compiere le scelte istituzionali. Queste scelte provocano il nostro deciso intervento solo se sono in discussione i lineamenti del sistema democratico oppure se vengono pregiudicate le condizioni del libero esercizio dell'azione sindacale.

L'imperativo odierno, ricorrente nei nostri dibattiti, di occuparci cioè delle istituzioni e del funzionamento generale della macchina dello Stato, in tutte le sue articolazioni, nasce proprio da una condizione attuale che riteniamo pregiudichi la percorribilità dei nostri obiettivi sindacali.

Troppe volte abbiamo pagato il prezzo di una relativa impotenza a fronte di interlocutori instabili, inerti, non responsabili.

L'autonomia è fuori discussione e, semmai, va detto che essa corre rischi superiori ogni volta che le domande provenienti dalla società civile e dal mondo del lavoro incontrano resistenze, inerzie, meccanismi inceppati. Qualcuno ci suggerisce di aggirare l'ostacolo, di condizionare dall'interno, superando sostanzialmente il regime delle incompatibilità. Il nostro no è netto e perentorio, per ragioni di fatto e di principio.

Noi abbiamo la consapevolezza che sono tutti e tre i termini del rapporto democratico, i cittadini, i partiti e le istituzioni, che devono appropriarsi pienamente dei poteri e dei compiti che ad essi rispettivamente appartengono per esercitarli e svolgerli nel reciproco controllo e nella solidale responsabilità verso la comunità nazionale.

Per questo non è immaginabile alcun disegno di riforma istituzionale senza perseguire allo stesso tempo un più efficiente funzionamento del sistema politico, così come non è possibile pensare che questo possa raggiungere traguardi di maggiore razionalità senza aggiustamenti e ritocchi, anche sensibili, del sistema elettorale; ognuno di questi sistemi infine affonda le sue radici e continuamente si nutre di quel sistema di valori collettivi che costituisce il comune sentire della Repubblica, la necessaria condivisione di alcune fondamentali scelte di etica pubblica.

Certo, agire contemporaneamente su ognuno di questi ambiti ideali e pratici non è un'impresa facile e tuttavia ad essa il Paese non può ormai più sottrarsi, e noi stessi ad essa non possiamo non contribuire, se vogliamo fare fino in fondo il nostro dovere civile e politico di grande organizzazione di rappresentanza dei lavoratori italiani.

Per quel che ci riguarda, dunque, in ordine a tutto ciò,

poniamo quattro questioni, che ci sembrano le più urgenti ed indilazionabili.

La prima questione tocca direttamente il cuore del sistema politico. I partiti sono i principali e quasi esclusivi organizzatori della partecipazione popolare, i soggetti che più di ogni altro, a norma della Costituzione, concorrono alla determinazione della politica nazionale. Ad essi guardiamo con rispetto e fiducia; ma non possiamo non vedere le difficoltà e le contraddizioni in cui si dibattono. E, del resto, è naturale: ad una rappresentanza frammentata e dispersa non può che corrispondere una capacità di direzione politica e una effettiva direzione politica deboli e precarie, impari comunque, almeno di fronte alle grandi questioni che il Paese si trova davanti. Questo stato del sistema politico perdura ormai da troppo tempo e non sembra suscettibile di riforme per vie puramente intere: non solo resta ancora lontana la possibilità di vere coalizioni alternative fra loro, ma anche i pochi tentativi, che pure si son fatti e si fanno, per semplificare il quadro politico e costruire poli di aggregazione appaiono sistematicamente destinati all'insuccesso. Questa cronica debolezza dei partiti, anche di quelli maggiori, porta di per sé ad una competitività esasperata, ad una lotta per il rafforzamento della propria influenza anche al di là del consenso ottenuto; e tutto ciò non solo rende poco trasparente il gioco politico, ma si ripercuote pericolosamente sulle istituzioni, usate spesso strumentalmente come veicolo di affermazioni partigiane. Occorre far qualcosa, andando al di là delle semplici esortazioni o delle recriminazioni moralistiche: ecco allora la seconda questione.

La seconda questione riguarda appunto il nostro sistema elettorale. È una questione che è rimasta quasi tabù, ferma nella statica difesa del proporzionalismo puro, il quale pur avendo grandi meriti storici non può non evolversi ed adeguarsi al mutare delle condizioni politiche e sociali. Non si tratta peraltro di affidare ai metodi elettorali il compito di razionalizzare e modernizzare il sistema politico; si tratta di fare molto di più: è in gioco infatti la sovranità del cittadino elettore, il quale ha diritto di avere un accesso più diretto alle scelte di governo, contando di più nella formazione delle coalizioni e nel dinamico articolarsi del principio di maggioranza.

Certo non spetta a noi indicare soluzioni o suggerire congegni; ma il senso comune spinge ormai verso sistemi che premino e non puniscano, come avviene oggi, le aggregazioni, le polarizzazioni e le coalizioni al momento in cui i partiti si presentano al voto popolare. E ciò si può fare in tanti modi, dalla predisposizione di soglie minime per l'accesso alla rappresentanza, alla

messa a punto di meccanismi atti ad indicare con certezza le forze politiche chiamate al governo del Paese. Siamo preoccupati in particolare della instabilità e della precarietà dei governi locali, da quelli regionali a quelli comunali. Per questi ultimi, nei quali i cittadini vivono quasi come esperienza immediata il rapporto democratico, bisogna avere il coraggio di compiere il primo passo, non solo per quanto riguarda una più razionale formazione della rappresentanza, ma forse anche per quanto riguarda la scelta del capo dell'amministrazione, pur senza indulgere in generale a forme di democrazia plebiscitaria, di cui sentiamo tutti i limiti e tutti i rischi.

Se il sistema politico e correlativamente il sistema elettorale saranno riformati, allora la terza questione che intendiamo porre potrà trovare una soluzione più facile e più garantita. Non pensiamo a soluzioni di ingegneria istituzionale, che anzi non vogliamo: sappiamo perché ne siamo a nostro modo parte che i processi di governo sono processi politici ed anche, in profondità, processi sociali, nei quali contano soprattutto le condizioni in cui si svolgono le relazioni fra le parti e il confronto tra i valori e gli interessi in gioco. Ma il circuito decisionale pubblico, allo stato attuale delle cose, non funziona. Il problema è complesso e molti possono essere gli approcci. A noi sembra che ci sia innanzitutto un'esigenza di redistribuzione di compiti e di poteri, non solo nei rapporti tra le istituzioni pubbliche, ma nei rapporti fra queste e le istituzioni che vivono nella società civile.

Non si può non prendere atto, dunque, che una larga parte dell'attività normativa — anche di rango legislativo — è ormai quasi interamente nelle mani del governo, il quale ricorre con evidente forzatura dei limiti costituzionali alla decretazione d'urgenza, invano inseguito su questo terreno dal Parlamento, a cui pure spetta, in via originaria, il potere legislativo. Basterebbe solo questa macroscopica anomalia costituzionale per costringere tutti ad aprire un ampio e profondo dibattito sui problemi attuali della funzione regolatrice dei rapporti civili, economici e sociali. Pare a noi che vi sia ancora, nel nostro ordinamento, un eccesso di regolazione per atti vincolanti pubblici: la stessa area della contrattazione collettiva come altre affidate a forme di autonomia e di solidarietà sociale sono quasi sempre messe a repentaglio e continuamente invase da atti legislativi e regolamentari, che in una democrazia ben ordinata non dovrebbero aver corso. Anche il governo e l'amministrazione non godono di alcuna «riserva» regolamentare costituzionalmente garantita, come per esempio è prevista e disciplinata nella costituzione della Quinta Repubblica in Francia. Ciò

rende precarie, per qualche aspetto inutili, anche riforme importanti come quella intrapresa di recente con il riordinamento dell'attività di governo e il riassetto della Presidenza del Consiglio. C'è forse all'origine di ciò un eccesso di enfasi sull'idea ottocentesca dell'onnipotenza parlamentare; certo è che occorre riaprire tale questione promuovendo una più larga e profonda redistribuzione di poteri e responsabilità normative e regolative tra Parlamento, governo, autonomie regionali e locali, parti sociali ed autonomie private. Se questo non si farà si corre il rischio di essere, volenti e nolenti coinvolti in una sorta di deregolazione selvaggia o in un confuso accavallarsi di atti di esercizio di poteri privati e pubblici, senza ordine e senza regole. C'è del resto un'occasione che non si può eludere e che rende necessaria ed urgente l'apertura di questa prospettiva: l'unità europea in formazione, avanzata e irreversibile, non solo aggiunge un nuovo decisore — supernazionale — ai tanti già esistenti sul piano nazionale, ma introduce anche nuovi spazi e nuovi metodi decisionali attraendo a sé, molte competenze oggi disperse fra una miriade di soggetti diversi.

Eccoci giunti così alla quarta questione, che assume, peraltro, una posizione primaria e quasi pregiudiziale rispetto a tutte le altre.

Ma mano che si maturano la nostra esperienza associativa ed insieme la nostra corresponsabilità nella gestione del potere sociale, sentiamo sempre più intensamente l'esigenza che si rinnovi l'intera filosofia pubblica nel nostro Paese e che trovi conferma effettiva e pieno svolgimento il sistema dei valori che fonda la nostra democrazia repubblicana. C'è un grande dibattito, praticamente in tutto il mondo e anche da noi sull'etica della convivenza sociale; quasi d'incanto fioriscono una moltitudine di etiche, dall'etica degli affari alla bioetica. Noi non siamo estranei a questo dibattito e a questa stessa produzione culturale, anzi, la nostra stessa presenza è una testimonianza che i rapporti economici, non meno di quelli sociali e politici, debbono essere sottoposti ad un giudizio superiore, ad una regola trascendente.

L'idea di una «vita buona» di una «società giusta», che ora sembra tornare dopo tanto oblio in campo, fa parte integrante del nostro orizzonte politico e morale: siamo dunque pronti a confrontarci anche su questo terreno, anche perché siamo convinti che molte difficoltà, rigidità e vischiosità che rendono difficili e talvolta impossibili i percorsi decisionali pubblici, collettivi e individuali, sono da attribuire al permanere di pregiudizi, confusioni ed equivoci intorno ai valori di fondo della nostra convivenza civile.

Il posto che la politica ha nella nostra strategia e nella azione quotidiana è questo. Non inseguiamo, come qualcuno pensa, forme neocorporative di democrazia, né una democrazia fondata sul puro scambio politico. Se vogliamo e pratichiamo forme di intese e forme di scambio con i pubblici poteri, lo facciamo avendo sempre ben presente e fermo che la nostra matrice storico-culturale ci colloca nella più genuina e autentica tradizione della democrazia pluralista. È in nome di questa tradizione che difendiamo con energia da ogni possibile attacco la libertà, l'indipendenza e l'autonomia di ogni forza politica e sociale del nostro paese e, pur perseguendo traguardi di maggiore razionalità ed efficacia negli assetti di governo pubblici e privati, non possiamo non guardare con sospetto ogni tentativo di far imboccare alla nostra democrazia ipotesi discutibili di neodecisionismo, così come abbiamo rifiutato logiche e pratiche di consociazione.

13. Più «organizzazione»

Strategie, motivazioni, organizzazione sono come non mai intrecciati. Non ci sfugge, con ciò, l'importanza e la specificità, in senso proprio, delle «logiche» organizzative in un organismo complesso come il nostro. Tuttavia, restiamo dell'idea che il duplice e contestuale processo di differenziazione ed integrazione richiesto dalla confederalità odierna sia da noi, più che altrove, largamente dipendente dalle persone. Anche l'innovazione organizzativa passa, prima di tutto, per l'intelligenza e il «cuore» dei sindacalisti.

È anche per questo che intendiamo riassegnare collocazione centrale alla formazione, specialmente finalizzata ad una politica dei quadri meno occasionale, più «coltivata», sistematicamente verificata. È per questo, inoltre, che sollecitiamo un costume ed una pratica sindacale fatta di testimonianza, di rapporti rinnovati e viso a viso tra la gente e non di messaggi in codice tra dirigenti, di ordini di servizio, di sindacalismo per via telefonica.

Dobbiamo ammettere che anche al nostro interno si formano stratificazioni e resistenze, e che gli ardui compiti di riprogettazione che chiediamo al mondo politico e istituzionale sono di natura analoga agli sforzi di elaborazione, progettazione, sperimentazione che è urgente innestare anche nell'organizzazione del sindacato. La nostra architettura è rigida; probabilmente anche troppo uniforme. Liberare risorse umane e materiali verso le nuove dimensioni dell'azione sindacale rischia di diventare, sempre più spesso, una buona intenzione regolarmente frustrata da infinite, e normalmente oggettive, difficoltà. Solo cambiamenti veri nel corpo dell'organizzazione potranno consentire di entrare in territori nuovi e inesplorati.

I problemi della sindacalizzazione, nei nuovi posti di lavoro, delle emergenti figure professionali, nelle piccole aziende, debbono essere affrontati con un «piano

straordinario e pluriennale» che attivi uno sforzo, anche di proselitismo, aggiornato ma equivalente per efficacia a quello delle origini. È il momento di capitalizzare politicamente ed organizzativamente una ritrovata identità e, dunque, di presentare in tutto il suo valore e con assoluta lealtà la realtà della Cisl.

La nostra riorganizzazione farà dunque leva sulla necessità:

- a - di sviluppare l'associazionismo come fonte di sovranità a partire dai posti di lavoro, assicurando a tutti i gruppi professionali la propria presenza;
- b - di assicurare la continuità delle rappresentanze sindacali dai posti di lavoro alle strutture esterne, superando dualismi, di origine storica, oggi incomprensibili;
- c - di contrattualizzare le norme per le rappresentanze sindacali aziendali intese come unica espressione dei sindacati esterni o di quelli che possono costituirsi;
- d - di definire le procedure e le scadenze di rinnovo delle rappresentanze sindacali;
- e - di intraprendere iniziative comuni con le associazioni delle piccole medie imprese e con le associazioni di imprese nei settori nuovi sul terreno della formazione professionale, utilizzando anche le strutture apposite della Cisl;
- f - di integrare la formazione professionale con la formazione sindacale che consenta ai giovani la scelta delle organizzazioni sindacali e la conoscenza degli scopi e delle politiche della Cisl.

Nel prossimo quadriennio dobbiamo amplificare il significato e rafforzare le convenienze del «patto associativo» della Cisl con i lavoratori. Quanto sia importante, a questo scopo, lo sviluppo di quel complesso insieme di strumenti e iniziative che chiamiamo «i servizi» del sindacato, è ben noto ad ogni struttura e dirigente accorto. La valorizzazione degli iscritti, rispetto agli altri lavoratori non iscritti, deve essere un fatto: esso risulterà evidente a cominciare da questo genere di concrete e attese utilità.

La routine assorbe gran parte delle nostre risorse. Ciò contrasta, normalmente, con le indicazioni tanto spesso ripetute sui nuovi campi di impegno, le nuove priorità, i nuovi soggetti. La routine non consente un adeguato accostamento dei giovani, di fare tutto ciò che vorremmo e potremmo fare per le professionalità elevate, o per i lavoratori immigrati dai paesi terzi. Non permette quell'estensione di rapporti, competenze, sensibilità, sollecitate da nuovi interessi o da nuovi problemi: ciò spiega, tra l'altro, la nostra relativa povertà e il ritardo sulle questioni sollevate dal rispetto degli equilibri

ambientali. La routine non consente adeguati sviluppi di quella soggettività femminile che, organizzativamente parlando ha al nostro interno due criteri sostanziali di misura: quanto e quante donne contano nel sindacato, come e quanto la sfera della loro tutela e dei loro diritti è efficace nella contrattazione. Abbiamo compiuto degli importanti progressi nel valorizzare la presenza femminile al nostro interno ma occorre procedere con ben maggiore efficacia. La previsione di soglie garantite alle donne, negli organi o nelle liste, è stata in questi anni caricata di significati eccessivi. La rivendicazione di quote garantite è tra l'altro, a mio avviso, l'indicatore sicuro di una negativa situazione di fatto, cioè della progressiva difficoltà che la rappresentanza femminile incontra man mano che si sale dagli organismi di base a quelli più elevati, sui quali, in sostanza, la previsione di quote garantite esercita la propria forzatura. In realtà è lungo questo percorso che occorre intervenire, in tutti i punti dell'organizzazione, cioè, in cui i canali si chiudono e le donne incontrano sbarramenti e difficoltà oggettive. Alla «forma» della garanzia, che pure, talvolta, si è dimostrata una leva utile, noi preferiamo una «sostanza» partecipativa e legittimante; a partire dai livelli di base, alimentata da un rigoroso lavoro di formazione, di sviluppo mirato di una politica dei quadri femminili, di rimozione degli infiniti ostacoli interni, che deve impegnarci per l'intero prossimo quadriennio. Sono certo che i risultati saranno alla fine migliori, più solidi e duraturi, e soprattutto autentici nell'ottica di una conquista vera di superiori responsabilità sindacali per le nostre donne che, come gli uomini, lo vorranno e ne saranno degne. È evidente però che non sarà tollerabile l'immobilismo perpetuo di certe aree dell'organizzazione. Esiste una ipocrisia sottile e diffusa quando si affrontano questi problemi; ipocrisia a volte non dolosa perché espressione di chiusure e ritardi veri, nella cultura e negli atteggiamenti. Chi fra noi considera, con buoni argomenti, forzoso ogni artificio sulla predeterminazione di soglie di rappresentanza nelle sedi congressuali o negli organi, da oggi in poi non potrà però contemporaneamente agire frapponendo ostacoli di fatto, i più micidiali, alla crescita, alla responsabilità, alla rappresentanza delle donne della Cisl.

L'azione organizzativa confederale dovrà con decisione assumere per i prossimi anni il superamento di questo ritardo. La routine, inoltre, non consente di integrare, nell'insieme composito delle sensibilità, delle politiche e dell'organizzazione, quel rinnovato protagonismo dei nostri lavoratori anziani, del quale siamo giustamente orgogliosi, ma che esige, altrettanto giustamente, adeguati livelli di sistematica integrazione nelle logiche della organizzazione. I nostri lavoratori anziani hanno infatti dato prove splendide, in questi anni. Prove di

vitalità, di attaccamento alla Cisl, di concretezza politica, di capacità di mobilitazione sui vasti fronti delle questioni sociali, previdenziali, sanitarie, nei singoli territori ma anche sui temi di rilievo generale e anticipatori del nostro stesso futuro. La loro presenza è di grande significato, per noi come per l'intero Paese. Persino per la sua stabilità politica: l'aggregazione sindacale dei lavoratori anziani non produce contratti ma è di enorme rilievo per l'intera società, anche come leva che ha bloccato i ricorrenti tentativi e formazioni strumentali e politicamente qualunquiste.

Ci sono poi, nelle categorie, mille circostanze, specificità, inedite e spesso trascurate espressioni del lavoro. Non intendiamo ridiscutere un intero assetto ma consideriamo che l'esperienza delle Federazioni accorpate, così come si è di fatto evoluta in taluni settori, vada rivisitata. Probabilmente, in taluni casi, si è mossa in controtendenza, e nel momento meno opportuno, con quel sorgere di specificità che invece esigeva maggiore radicamento, «vicinanza», articolazione. Del resto, nemmeno i criteri che animarono l'intera operazione sono stati uniformemente applicati. Dobbiamo perciò avviare una urgente ed approfondita istruttoria su alcuni degli accorpamenti categoriali esistenti, discernere quel che va da quel che non va, con l'occhio ai lavoratori ma anche alle esigenze della confederalità.

Tale istruttoria e le proposte conseguenti dovranno essere affidate e discusse dal Consiglio generale che sarà espresso da questo Congresso.

Non molto c'è da rivedere invece e le competenze restano agli organismi delle Unioni regionali, nell'articolazione orizzontale delle strutture. Qui il criterio fu quello di un superiore decentramento, di una adesione più precisa ai singoli contesti territoriali, che ha dato, globalmente, buoni risultati sia politici che organizzativi. Ma al di là delle difficoltà strutturali, avvertiamo tutti, credo, il bisogno di controllare una certa proliferazione e moltiplicazione di livelli. Non sarà universalmente valido ma è certo, ad esempio, che alcuni livelli regionali di categoria, più che realizzare interconnessioni funzionali, realizzano artificiosi, e perciò inessenziali e deboli, centri di autorità interna. Al futuro Consiglio generale, toccherà, in termini ancor più ampi, proporre una semplificazione degli schemi, delle procedure, delle deleghe da un livello al successivo, semplificazione che conduca, se possibile, ad una drastica riduzione di una dispersiva ripetitività, di un affollamento di strutture, organi, responsabilità che appaiono il prodotto di una sedimentazione inerziale piuttosto che di una efficiente articolazione.

Ma il vero, primo passo, della nostra, per dir così, «riforma istituzionale», riguarda con ogni evidenza, le nostre strutture di base, la Cisl nei luoghi di lavoro e, con ciò stesso, il fondamento della nostra idea di democrazia sindacale.

Su questo punto vitale deve essere sviluppata una forte iniziativa capace di travolgere pigrizie e ritardi con l'obiettivo di non lasciare alcun posto di lavoro senza una attiva e ben organizzata struttura della nostra organizzazione.

14. Più democrazia, più unità

Da almeno dieci anni il sindacato si interroga sulla sua democrazia; viene anche severamente interrogato, né può sfuggire al senso profondo della domanda. Per tre ragioni. La principale è che il sindacato esercita responsabilità, regola questioni importanti nella vita di lavoratori ormai divenuti cittadini. La seconda deriva dalla crisi dell'unità sindacale e dalla serpeggiante competizione tra organizzazioni. La terza è conseguenza della crescente difficoltà di rappresentare un lavoro variegato per settori, gruppi professionali, denso di soggettività vecchie e nuove.

Di fronte ai dilemmi della democrazia sindacale il «modello Cisl» è senza dubbio quello che più di ogni altro ha tenuto ed è parso progressivamente il più adeguato.

Non abbiamo atteso gli anni recenti per capire che la democrazia rappresentativa è la risposta più matura e più stabile. Abbiamo difeso con successo l'idea del sindacato come libera associazione, capace di dare ordine e stabilità a quella grande risorsa che è il movimento. La legge non ci spaventa: semplicemente essa è efficace quando coglie e stabilizza l'evoluzione del negoziato sociale, mentre è sterile e caduca quando ad essa vuole sostituirsi.

Figli del pluralismo sindacale, non temiamo che altri si associno in competizione con noi. Siamo convinti che la confederalità può affrontare con successo queste competizioni.

Il referendum non è mito salvifico né calamità. È uno strumento di eccezione che va usato con discernimento.

Anche perché non vanno fatte confusioni. Le rappresentanze sindacali non sono identiche a quelle amministrative o istituzionali che esercitano, nei loro ambiti, un potere discrezionale. Esse negoziano, hanno sempre una controparte. Che senso ha eleggere

rappresentanti sindacali se poi ogni giorno possono venire «referendati», disconosciuti, messi in discussione? Ma veramente vogliamo mettere il delegato, il rappresentante sindacale, ogni giorno a repentaglio nella sua credibilità, nell'esercizio faticoso del ruolo, spesso ingrato e quasi sempre privo di vantaggi?

Siamo pronti ad una intesa globale che stabilisca regole certe, quelle che oggi mancano, per le rappresentanze di impresa, stabilendo tempi e modi di elezione, prerogative negoziali, risorse a disposizione. In questa intesa l'insieme dei lavoratori sarà chiamato al voto; ci sarà posto per soggetti diversi dal sindacalismo confederale.

Ma l'associazionismo confederale dovrà da noi essere privilegiato. Non per banale interesse alla sopravvivenza. Bensì perché l'associazione sindacale è un valore, un soggetto nobile della democrazia, qualcosa che va difeso e valorizzato. In un paese che vede libertà d'associazione ed anche libertà di non associarsi, pur usufruendo del lavoro sindacale, è tempo di rivendicare qualche considerazione per chi aderisce, si iscrive, partecipa! L'opportunismo di chi usa il sindacato quando fa comodo, è un male non solo per noi ma per la società. Non vorremmo mai impedirlo con regole autoritarie in vigore altrove. Ma scoraggiarlo sì! È ridicolo continuare e stipulare accordi che danno vantaggi associativi alle organizzazioni di impresa e che penalizzano invece l'adesione sindacale. C'è una proposta emersa dal Congresso della Federazione dei Trasporti, cioè di escludere dai vantaggi del contratto chi contesta esplicitamente l'accordo: essa va positivamente valutata e approfondita. E dovremo capire bene le ragioni del diniego dalla Cgil, per superarlo.

La questione della democrazia sindacale non è nemmeno dissociabile dalla questione dell'unità.

L'unità sindacale è un desiderio, un obiettivo al quale nessun sindacalista può sottrarsi. Un sogno che attraversa anche i momenti più aspri della nostra storia, la stessa scissione necessaria da cui è nata la Cisl.

Unità non è sindacato unico, non è istituzionalizzazione coatta, non è omologazione. È il libero convergere verso una grande e pluralista organizzazione, fatta di diversi, ma senza correnti, aperta e articolata.

Gli anni '70 ci hanno visti divisi sui modi e sui tempi di questo appuntamento.

Le idee, le esperienze, i costumi non erano maturi per incontrarsi senza sacrificare specificità irrinunciabili. Poi c'è stato lo scontro, audace, inevitabile. Ancora una volta la Cisl ha voluto e dovuto portarne il peso. Ma anche in quei momenti, nessuno di noi ha dimenticato che il destino del sindacalismo confederale è un destino

comune! Non dico questo per un omaggio di circostanza all'illusione di una unità in tempi brevi. Anzi, oggi più che mai siamo autorizzati a puntare su una Cisl che primeggia nel sindacalismo italiano. Tuttavia, l'evoluzione profonda della società, l'attenuarsi dei contrasti ideologici, rendono plausibile una prospettiva di lungo periodo in cui l'unità confederale cessi di essere un sogno irrealizzabile.

Su questa prospettiva pesa l'eterna questione, per la Cgil e la Uil, di una relazione codificata con i partiti e quindi una tendenza implicita a praticare rapporti con lo Stato che è antitetica alla nostra. Le correnti, le identificazioni formalizzate di partito, non contrastano soltanto con la concezione della Cisl. Contrastano con le convinzioni medie dell'italiano moderno. Sono retaggi di una subalternità comprensibile solo al tempo delle crociate ideologiche che, nella situazione odierna, non hanno giustificazione sostanziale. Noi quindi continueremo a proporre il nostro modello!

Ma lo vogliamo fare dentro patti leali, in una prospettiva generosa di avvicinamento e comprensione. È ciò che abbiamo costruito negli ultimi quattro anni da Roma alla periferia. È ciò che ci ha consentito la ripresa sindacale, il confronto duro con i governi, il recupero di una rappresentanza piena dei lavoratori su questioni come il fisco e lo stato sociale.

Il consolidamento dell'unità d'azione è quindi oggi il traguardo più alto possibile nei rapporti fra le tre Confederazioni. Il suo successo, la sua tenuta, sono la condizione indispensabile per una efficace azione politica del sindacalismo confederale in Italia e la condizione per tenere aperta una speranza nel futuro per una più incisiva prospettiva unitaria.

15. Alla vigilia del 40° dalla fondazione della Cisl

Anche questo Congresso, nel solco che è ormai tanto lungo da comprendere quattro generazioni di sindacalisti e di militanti, ha così posto e porrà spontaneamente le ricorrenti domande: «chi siamo», «cosa siamo diventati», «dove ci dirigiamo», «quale giustizia, quale libertà, quale uguaglianza andiamo perseguendo».

Soltanto oggi, in maniera immediata e talvolta inutilmente spettacolare, si coglie come la disuguaglianza, l'ingiustizia, siano problemi planetari. Guardare il pianeta, accettare di essere tanti, diversi, interdipendenti, serve a darci per la prima volta un'unità di misura della condizione umana, non più riservata a pochi interpreti privilegiati, ma alla portata delle discussioni familiari, delle mense aziendali, delle considerazioni tra amici durante una trasmissione televisiva.

Più è grande la scena umana, più noi siamo e ci sentiamo piccoli. Ma non fino al punto di negare ogni responsabilità o di chiudere gli occhi. Anche una città, una sezione della nostra società del benessere può diventare un pianeta sconosciuto e complesso. La distrazione che dedichiamo ai mondi lontani colpisce anche qui lontani-vicini che vivono a pochi passi. Qui, come nel mondo, la povertà è povertà di calorie ma anche di diritti, di libertà, di conoscenza. Il benessere diffuso che abbiamo voluto e per cui abbiamo giustamente lottato, si arresta ad un confine oltre il quale gli esclusi, a differenza degli sfruttati di un tempo, non sono in grado di autorganizzarsi, di contare da soli.

Così, il fatto che la nostra società non possa venir interpretata secondo un criterio di classe, non significa assolutamente l'accantonamento dei problemi dell'uguaglianza. Al nostro fianco, tra noi o vicino a noi, non solo vivono le persone che non hanno la casa, quelle che non hanno il lavoro, quelle che non hanno

istruzione; accade spesso che una privazione si accompagni alle altre e che i figli delle famiglie marginali siano poi quelli che abbandonano la scuola, quelli costretti a sistemazione precaria, le future vittime della prossima crisi congiunturale.

E se, dall'altro lato, non ha senso parlare di una borghesia in senso classico, persiste indubbiamente uno squilibrio di poteri, ancor prima che di ricchezze. Le informazioni, le decisioni, le scelte, vedono protagonista attiva una parte limitata della popolazione. Mentre le tendenze a costituire caste e adottare comportamenti di casta, dopo tante esaltazioni della modernità, sembra crescere.

Così, l'orizzonte di giustizia, di libertà e di uguaglianza, che solo può dare un senso alla nostra azione, ha due caratteristiche nuove. Esso è sovranazionale, europeo innanzitutto, ma si misura con l'intera condizione umana, compreso il suo habitat. Esso, poi, è sempre più questione di qualità: cosa distribuire, quali opportunità di vita, quale modello di convivenza, quali diritti. È l'orizzonte che richiama le Encicliche ma anche un insieme di forze morali tra le quali ci collochiamo e a cui attingiamo idee e speranze. Esso è ben lontano dall'aver scosso il mondo, dall'aver battuto il mito dell'arricchimento selvaggio, della competizione senza regole. Eppure questo è il compito di queste generazioni, anche di questa generazione sindacale.

Alle domande iniziali («chi siamo», «cosa siamo diventati», «dove andiamo» ...) è possibile rispondere perché, prima di tutto, il sindacato è in piedi ed è forte; la Cisl è ben presente, radicata, rappresentativa. Certo non abbiamo aspettato «il Lingotto» per mettere mano, anche rischiando duramente, ad una revisione della nostra strategia. Lo abbiamo fatto perché era essenziale restare sindacato, soggetto della contrattazione collettiva, soggetto confederale e perciò «politico». Siamo tornati con più passione tra i lavoratori, tra la gente; abbiamo saputo dire verità difficili e sgradevoli, e abbiamo cominciato a riconquistare fiducia, adesioni, partecipazione. Continueremo a farlo. La nostra fiducia non riposa tanto nelle capacità dimostrate nelle mobilitazioni, nei negoziati, nelle adesioni in ripresa, quanto nella voglia, che ho percepito ovunque, di impegnarsi e di agire. Un desiderio fatto anche di critiche e di insoddisfazioni. Le critiche sono, fortunatamente, sempre più lontane dai toni depressivi e rassegnati, convergono verso ambizioni più forti circa il ruolo della Cisl e del sindacato. Superate le difficili prove degli anni '80, tali ambizioni, che attraversano per intero questa relazione, appaiono non solo realistiche ma doverose.

In particolare per quelli, tra noi, che hanno e avranno responsabilità dirigenti. Noi dobbiamo, tra l'altro, corrispondere alle attese di decine di migliaia di uomini e donne che dedicano alla Cisl, senza contropartite, una quota rilevante della loro esistenza quotidiana. Se infatti salutiamo e guardiamo con ammirazione il grande risveglio del volontariato nella società italiana, non dimentichiamo neppure per un istante che è il sindacato, ancora oggi, il luogo dove l'attività sociale volontaria ha la massima esperienza quantitativa, è il luogo che più di ogni altro ha a disposizione la risorsa preziosa dell'impegno gratuito.

Io ho finito cari amici, ma una ultima considerazione, non banale, la ritengo necessaria. Riguarda il dibattito pregressuale sugli assetti del gruppo dirigente. Potrei dire che la stampa ci ha fatto torto in questi mesi dipingendoci impegnati solo a parlare di organigrammi. Non lo dico primo perché un Congresso si celebra anche per questo poi perché qualche velina di troppo su questo argomento è partita anche dal nostro interno. Il problema di una riflessione seria su questo problema c'è. C'è innanzitutto per il naturale evolversi della vita, per un profondo senso di responsabilità che deve animare ogni gruppo dirigente che non pensa egoisticamente solo alla propria sopravvivenza, per l'esistenza di precise regole interne sulla rotazione delle responsabilità, che ci siamo dati liberamente e che io ritengo debbano essere rispettate.

Avevo, con largo anticipo, fatto all'Organizzazione una proposta precisa per quanto riguardava l'assetto di vertice della Cisl. Questa proposta è venuta meno a ridosso del Congresso per una precisa scelta personale. Dinanzi a questa situazione nuova per quanto mi riguarda, non ho avuto un attimo di esitazione. Avrei ritenuto scorretto verso di voi, verso tutta l'Organizzazione, proporvi in pochi giorni sul problema dell'aggiunto soluzioni affrettate, non sufficientemente verificate, non sufficientemente discusse. È per questo che al Consiglio generale che eleggerete a conclusione di questo Congresso, io chiederò, naturalmente se sarò rieletto Segretario generale, di non procedere immediatamente alla elezione dell'aggiunto, ma di darmi la possibilità di formulare in seguito una meditata proposta.

Vi assicuro che i criteri che ispireranno il mio lavoro per chiudere questo problema saranno improntati ad una forte tensione unitaria, al coinvolgimento di tutte le strutture, ad un'ottica che guardi più al futuro e all'interesse dell'Organizzazione che a schemi del passato che sono ormai superati da una consolidata gestione unitaria.

Un saluto e un ringraziamento sincero voglio rivolgere a nome di tutti voi agli amici Crea e Colombo che lasceranno le responsabilità di segreteria, ma resteranno vicini a noi a dare il contributo della loro capacità e della loro esperienza nell'interesse della Cisl e dei lavoratori ad essa aderenti.

Cari amici noi apparteniamo a generazioni di sindacalisti fortunati. Attorno a noi purtroppo ci sono ancora situazioni nelle quali per affermare i valori di un sindacalismo libero e democratico c'è chi rischia la prigione e qualche volta purtroppo anche la vita. Tra i nostri ospiti stranieri ci sono ancora uomini che nei loro Paesi si trovano in queste situazioni. Ad essi va la nostra ammirazione e la riconferma di una grande fraterna solidarietà.

In Italia, da questa situazione fortunata, dobbiamo, come per il passato, trarre stimoli forti per continuare il nostro impegno, per rafforzare la nostra democrazia, per ridurre gli squilibri e l'ingiustizia, per costruire per i nostri figli un futuro migliore.

Note:

INDICE

- 3** 1. Attese e conferme
- 7** 2. Un bilancio
- 11** 3. Tensione ad innovare
- 15** 4. A scala mondiale
- 19** 5. Cambio di prospettiva: l'Europa
- 23** 6. Il nostro futuro nel futuro del Mezzogiorno
- 29** 7. Condizione primaria: i conti dello Stato e il fisco
- 35** 8. Modernizzare la pubblica amministrazione
- 39** 9. La contrattazione
- 43** 10. Traguardi di democrazia economica
- 45** 11. Conoscenza: risorsa decisiva
- 49** 12. Il posto della «politica»
- 55** 13. Più «organizzazione»
- 61** 14. Più democrazia, più unità
- 65** 15. Alla vigilia del 40° dalla fondazione della Cisl

roma, 14 - 18 luglio 1989, palazzo dei congressi